

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rassegnastampa.totustuus.it>

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVI, n. 155

luglio-agosto 2007

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Benedetto XVI: omelia per la solennità dell'Assunta 1

Tre documenti poco graditi alla sinistra nostrana 2

La Chiesa «grande evasore» 3

Francescani dell'Immacolata: una congregazione da leggere 4

Politica internazionale

Salvare i cristiani: il grido di Magdi Allam 5-6

Cina: segnali di disgelo col Vaticano 6

Kurdistan: il nuovo fronte di Al-Qaeda 7

Politica interna

M. Introvigne: la citazione (sbagliata) da San Pietro 8

Quando la difesa dei lavavetri è la negazione dei diritti 9

Boom di *cannabis* 10

Tutto sotto controllo (fiscale) 11

Uno sguardo al nostro tempo

M. Bérubé: mio figlio è Down, non "sbagliato" 12

S. Abruzzese: matematica e religione 13

Cristianesimo sale dell'Occidente 14

Evoluzionismo

Darwin e i limiti del caso: intervista a M. Behe 15

Marco Respinti, *Processo a Darwin*, Piemme 16

Entra Telmo Pievani, il barboncino di Darwin 16

Umberto Fasol, *La creazione della vita*, Fede & Cultura edizioni 17

Libri

Maurizio Soldini, *Filosofia e Medicina*, Armando editore 17

Rino Cammilleri, *Il dottor carità*, Piemme 17

Rino Cammilleri, *Immortale odium*, Rizzoli 18

L. Furini, *Volevo solo vendere la pizza. Le disavventure di un piccolo
imprenditore*, Garzanti 19

Il genocidio degli armeni visto dai bambini 20

Anniversari

Preti nel lager del Terrore 21

F. Furet: ricordo a dieci anni dalla sua morte 22-23

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Donare o prendere: la scelta più vera

l'omelia

AVVENIRE 17-8-07

Mercoledì, solennità dell'Assunzione di Maria, Benedetto XVI ha celebrato la Messa nella parrocchia San Tommaso da Villanova a Castel Gandolfo (Roma). Ecco il testo integrale della sua omelia.

Cari fratelli e sorelle, nella sua grande opera *La Città di Dio* sant'Agostino dice una volta che tutta la storia umana, la storia del mondo, è una lotta tra due amori: l'amore di Dio fino alla perdita di sé stesso, fino al dono di sé stesso, e l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, fino all'odio degli altri. Questa stessa interpretazione della storia come lotta tra due amori, tra l'amore e l'egoismo, appare anche nella lettura tratta dall'*Apocalisse*, che abbiamo sentito ora. Qui, questi due amori appaiono in due grandi figure. Innanzi tutto vi è il drago rosso fortissimo, con una manifestazione impressionante ed inquietante del potere senza grazia, senza amore, dell'egoismo assoluto, del terrore, della violenza.

Nel momento in cui san Giovanni scrisse l'*Apocalisse*, per lui questo drago era realizzato nel potere degli imperatori romani anticristiani, da Nerone fino a Domiziano. Questo potere appariva illimitato; il potere militare, politico, propagandistico dell'impero romano era tale che davanti ad esso la fede, la Chiesa, appariva come una donna inerme, senza possibilità di sopravvivere, tanto meno di vincere. Chi poteva op-

porci a questo potere onnipotente, che sembrava in grado di fare tutto? E tuttavia, sappiamo che alla fine ha vinto la donna inerme, ha vinto non l'egoismo, non l'odio; ha vinto l'amore di Dio e l'impero romano si è aperto alla fede cristiana.

Le parole della Sacra Scrittura trascendono sempre il momento storico. E così, questo drago indica non soltanto il potere anticristiano dei persecutori della Chiesa di quel tempo, ma le dittature materialistiche anticristiane di tutti i periodi. Vediamo di nuovo realizzato questo potere, questa forza del drago rosso, nelle grandi dittature del secolo scorso: la dittatura del nazismo e la dittatura di Stalin avevano tutto il potere, penetravano ogni angolo, l'ultimo angolo. Appariva impossibile che, a lunga scadenza, la fede potesse sopravvivere davanti a questo drago così forte, che voleva divorare il Dio fattosi bambino e la donna, la Chie-

sa. Ma in realtà, anche in questo caso, alla fine l'amore fu più forte dell'odio.

Anche oggi esiste il drago in modi nuovi, diversi. Esiste nella forma delle ideologie materialiste che ci dicono: è assurdo pensare a Dio; è assurdo osservare i comandamenti di Dio; è cosa di un tempo passato. Vale soltanto vivere la vita per sé. Prendere in questo breve momento della vita tutto quanto ci è possibile prendere.

Vale solo il consumo, l'egoismo, il divertimento. Questa è la vita. Così dobbiamo vivere. E di nuovo sembra assurdo, impossibile, opporsi a questa mentalità dominante, con tutta la sua forza mediatica, propagandistica. Sembra impossibile oggi ancora pensare a un Dio che ha creato l'uomo e che si è fatto bambino e che sarebbe il vero dominatore del mondo. Anche adesso questo drago appare invincibile, ma anche adesso resta vero che Dio è più forte del drago, che vince l'amore e non l'egoismo.

Avendo considerato così le diverse configurazioni storiche del drago, vediamo ora l'altra immagine: la donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e circondata da dodici stelle. Anche quest'immagine è multidimensionale. Un primo significato senza dubbio è che è la Madonna, Maria vestita di sole, cioè di Dio, totalmente; vivendo in Dio, totalmente, circondata e penetrata dalla luce di Dio. Circondata dalle dodici stelle, cioè dalle dodici tribù d'Israele, da tutto il Popolo di Dio, da tutta la comu-

nione dei santi, e ai piedi la luna, immagine della morte e della mortalità. Maria ha lasciato dietro di sé la morte; è totalmente vestita di vita, è assunta con corpo e anima nella gloria di Dio e così, posta nella gloria, avendo superato la morte, ci dice: coraggio, alla fine vince l'amore! La mia vita era dire: sono la serva di Dio, la mia vita era dono di me, per Dio e per il prossimo. E questa vita di servizio arriva ora nella vera vita. Abbiate fiducia, abbiate il coraggio di vivere così anche contro tutte le minacce del drago.

Questo è il primo significato della donna che Maria è arrivata ad essere. La «donna vestita di sole» è il grande segno della vittoria dell'amore, della vittoria del bene,

della vittoria di Dio. Grande segno di

consolazione.

Ma poi questa donna che soffre, che deve fuggire, che partorisce con un grido di dolore, è anche la Chiesa, la Chiesa pellegrina di tutti i tempi; in tutte le generazioni di nuovo deve partorire Cristo, portarlo al mondo con grande dolore, in questo modo sofferente. In tutti i tempi perseguitata, vive quasi nel deserto perseguitata dal drago. Ma in tutti i tempi la Chiesa, il Popolo di Dio vive anche della luce di Dio e viene nutrito - come dice il Vangelo - di Dio, nutrito in se stesso col

pane della Santa Eucaristia. E così in tutta la tribolazione, in tutte le diverse situazioni della Chiesa nel corso dei tempi, nelle diverse parti del mondo, soffrendo vince. Ed è la presenza, la garanzia dell'amore di Dio contro tutte le ideologie dell'odio e dell'egoismo.

Vediamo certamente che anche oggi il drago vuol divorare il Dio fattosi bambino. Non temete per questo Dio. La lotta è già cosa superata. Anche oggi questo Dio debole è forte: è la vera forza. E così la festa dell'Assunta è l'invito ad avere fiducia in Dio e anche invito ad imitare Maria come Ella stessa ha detto: *sono la serva del Signore*, mi metto a disposizione del Signore. Questa è la lezione: andare sulla sua strada; dare la nostra vita e non prendere la vita. E proprio così siamo sul cammino dell'amore che è un perdersi, ma un perdersi che in realtà è l'unico cammino per trovarsi veramente, per trovare la vera vita.

Guardiamo Maria, l'Assunta. Lasciamoci incoraggiare alla fede, e alla festa della gioia: Dio vince. La fede apparentemente debole è la vera forza del mondo. L'amore è più forte dell'odio. E diciamo con Elisabetta: *benedetta sei tu fra tutte le donne*. Ti preghiamo con tutta la Chiesa: santa Maria prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Benedetto XVI

Da Benedetto XVI tre documenti poco graditi alla sinistra nostrana

DI MARCO BERTONCINI

Nel giro di pochi giorni, appena prima di recarsi in vacanza nel Cadore, papa Benedetto XVI ha colpito tre volte. Dapprima ha riformato le norme per l'elezione papale, rendendo impossibile l'ascesa al trono pontificio con meno di due terzi dei voti cardinalizi. Con un secondo motuproprio ha riaffermato la validità del messale di Pio V, come riformato da Giovanni XXIII, rendendo pienamente lecito pure l'uso dei rituali preconciliari per amministrare i sacramenti. Infine, ha autorizzato l'emanazione di un importante documento della congregazione per la dottrina della fede, quella stessa da lui presieduta per lungo ordine d'anni.

Ci si potrebbe chiedere quale riflesso possano mai avere i tre documenti nella politica italiana. Nessuno, all'apparenza. In realtà, basterebbe guardare la provenienza delle reazioni negative per capire che tutto un mondo culturale, ecclesiale, giornalistico, politico è rimasto sfavorevolmente colpito e si è anzi pesantemente doluto. Le critiche al rafforzamento della maggioranza in conclave sono giunte dai testardi sostenitori della tesi dell'impossibilità per Joseph Ratzinger di essere eletto ove non avesse ottenuto l'appoggio del cardinale Martini: conscio che la sua base elettorale, inferiore ai due terzi, gli avrebbe in ogni modo permesso l'elezione (dopo decine di scrutini...), Ratzinger divenuto papa avrebbe voluto precludere ai successori la strada che a lui aveva facilitato l'elezione. Un così tortuoso ragionamento si commenta da sé. Unanime è il condolarsi di

tutti i dossettiani per la «messa in latino». Più d'uno si è perfino lagnato che si accontentino sparute minoranze di cattolici: due o tre vescovi, si è detto, mezzo milione di fedeli, poche centinaia di sacerdoti... Nessuno di questi improvvisati statistici ha considerato che la chiesa provvede, con specifici sacerdoti, presuli, libri liturgici, norme canoniche (ed è solo un esempio), agli albanesi cattolici di rito bizantino: meno di 4 mila fedeli. Nessuno di questi cultori del pluralismo ecclesiale si è chiesto perché mai dovrebbe essere consentito il rito ambrosiano e non quello di Pio V, praticato per quattro secoli, o perché sarebbero da preferirsi le messe in dialetto con la chitarra a quelle in latino col canto gregoriano. Pure le lacrime sul supposto antieccumenismo del documento emanato dall'ex sant'offizio sono scese dagli stessi occhi.

La sinistra cattolica (che non era soltanto democristiana, ma giungeva al Pci attraverso la sinistra indipendente) è stata unanime nel tormentarsi per gli interventi pontifici, avvertiti come una sconfitta. Prima ha scaramanticamente

La «scuola di Bologna», nella storiografia ecclesiastica, è l'altra faccia della Margherita politica

sperato che non fossero emanati, poi ha dovuto prenderne atto rintuzzandone la portata o, in ogni caso, contestandoli. Come non manca mai di ricordare il linguacchuto Francesco Cossiga, dossettiano doc è Romano Prodi. E la «scuola di Bologna», nella storiografia ecclesiastica, è l'altra faccia della Margherita politica. Questo mondo, che è pure politico, schiettamente politico, ben rappresentato così nel governo come in parlamento come nei partiti di centro-sinistra, sente ora il pontefice come un avversario. Non lo avverserà pesantemente, come negli ultimi anni ha fatto con diuturna caparbia col cardinale Ruini, ma certo non mancherà di sentire ostile a sé il soglio pontificio. Se si ritorna con la mente a quanto una certa linea politica ricercò l'usbergo, vero o presunto, di papi come Giovanni XXIII e Paolo VI, è indubbio che la differenza c'è: palpabile e rilevante. Tutta in danno della sinistra. (riproduzione riservata)

Giovedì 12 Luglio 2007

ItaliaOggi

Francescani dell'Immacolata, una congregazione da leggere

Questa «giovane» famiglia religiosa (presente dal 2004 anche in Toscana) si distingue per le attività legate al mondo della cultura e della comunicazione

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Si chiamano «Francescani dell'Immacolata». Sono una famiglia religiosa molto giovane, fondata da Padre Stefano Maria Manelli e Padre Gabriele Maria Pellettieri meno di vent'anni fa, a Frigento, in provincia di Avellino (tel. 0825 444415). Sulla scia del Poverello di Assisi e di San Massimiliano Kolbe, modelli straordinari di fedeltà evangelica, i due fondatori vollero che frati e suore aggiungessero ai voti tradizionali quello della consacrazione a Maria Immacolata. E si può certo affermare che la Madonna è stata larga di doni nei riguardi di questi religiosi, che, in breve tempo, sono molto cresciuti numericamente. I «Francescani dell'Immacolata» hanno recentemente aperto anche due case in Toscana: la prima nel 2004 nel convento di Ognissanti, nel centro di Firenze (tel. 055 2398700), la seconda nell'estate scorsa al Bosco ai Frati, in Mugello (tel. 055.848111), subentrando ai Frati Minori.

Questa famiglia religiosa ha dato vita anche a molteplici attività, tra le quali spiccano quelle legate al mondo della cultura e della comunicazione (non bisogna dimenticare che Padre Kolbe fu un vero e proprio pioniere nell'uso dei mass media ai fini dell'evangelizzazione). Numerose pubblicazioni testimoniano la fecondità di questo impegno dei

«Francescani dell'Immacolata»: tra esse è opportuno segnalare subito *Fides Catholica. Rivista internazionale di Apologetica Teologica*, un semestrale di notevole valore diretto da Padre Serafino Maria Lanzetta, parroco di Ognissanti a

Firenze. A Padre Lanzetta si deve pure un ponderoso studio di oltre 400 pagine intitolato *Il sacerdozio di Maria nella teologia cattolica del XX secolo. Analisi storico-teologica*: in esso l'autore tratta con notevole acutezza questioni assai complesse, permettendo ai lettori di comprendere meglio alcuni aspetti importanti e delicati della mariologia. Da ricordare vi è pure *Immacolata Mediatrix*, un bel quadrimestrale curato dall'Istituto Teologico «Immacolata Mediatrix», che rappresenta un'altra significativa espressione dell'impegno educativo e culturale dei «Francescani dell'Immacolata». Inoltre, molto ben fatte risultano due riviste: la prima è il mensile *Missio Immaculatae International*, il quale, fin dal

titolo, collega i due carismi che caratterizzano la vita di questa giovane famiglia religiosa, quello mariano e quello missionario; la seconda è *Il Settimanale di Padre Pio*, che, con stile semplice e accattivante, propone «sette giorni di formazione e informazione cattolica», e al cui interno trovano spazio temi di spiritualità, di catechesi e di attualità. Nelle sue pagine un'attenzione particolare è riservata alla pietà mariana e alla vita della famiglia. Poco sopra si è fatto riferimento alla vivace attività missionaria dei «Francescani dell'Immacolata»: un'agile pubblicazione, intitolata *Dossier missionario*, offre una panoramica chiara ed esauriente della loro eccezionale diffusione: frati e suore sono oggi presenti nelle

Filippine, in Benin, in Nigeria, in Brasile, negli Stati Uniti, in Kazakistan, in Australia, in Terra Santa e in India. Oltre a tutte queste pubblicazioni, fa piacere segnalare il bel libriccino a fumetti *Nel rogo dell'Amore. La vita di S. Massimiliano Kolbe*, particolarmente adatto a bambini e ragazzi che grazie a esso potranno incontrare una delle figure più alte e luminose della santità del XX secolo. A questo eroico fraticello francescano polacco, che, nel 1941, ad Auschwitz, accettò di morire al posto di un condannato a morte, si deve la redazione dell'Atto di consacrazione all'Immacolata che frati e suore sono tenuti a recitare e che rappresenta il vero «segreto» della crescita e della vitalità di questa famiglia religiosa.

TOSCANA OGGI
29 luglio 2007

Salvare i cristiani

IL FOGLIO 5-7-07

Il grido di Magdi Allam contro i profanatori della libertà religiosa in medio oriente (e in Europa)

Intervento di Magdi Allam alla "Manifestazione contro l'esodo e la persecuzione dei cristiani in medio oriente e per la libertà religiosa nel mondo", tenutasi ieri sera a Roma.

Cari amici nella condivisione dei valori universali del diritto alla vita, della dignità e libertà della persona, Cari fratelli nella fede nell'unico Dio che ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, che ci ha donato la vita e radicato la certezza della sacralità della vita, che ci ha insegnato ad attenerci alla verità e a sconfessare la menzogna, che ci ha ammonito a perseguire il bene e a rifuggire dal male, che ci ha responsabilizzato con il libero arbitrio per poter essere protagonisti della nostra azione volta a realizzare il legittimo interesse proprio e a contribuire a quello altrui. Siamo riuniti quali persone di buona volontà che, al di là della propria religione e nazionalità, si sentono uniti dall'imperativo di affermare e difendere il diritto alla libertà religiosa di tutti e ovunque nel mondo. E proprio perché siamo persone di buona volontà genuinamente credenti e impegnati a favore della verità, del bene e del legittimo interesse proprio e altrui, noi eleviamo coralmemente la nostra voce per denunciare la discriminazione, la violenza, la persecuzione e l'esodo forzato dei cristiani in medio oriente. Siamo qui per dire "Basta!" ai profanatori della libertà religiosa e ai dissacratori di un Dio trasformato in un'ideologia dell'odio, della violenza e della morte. Siamo qui per sostenere il diritto alla libertà religiosa ovunque nel mondo, sulla base del principio del rispetto della fede altrui e della reciprocità del riconoscimento di tale diritto. Rispetto e reciprocità più volte invocati da Benedetto XVI nel dialogo con le altre fedi, che dovrebbe essere il fondamento delle relazioni bilaterali e comunitarie della nostra Europa con il resto del mondo, così come si dovrebbe esigerne l'applicazione all'interno stesso dell'Europa. Invece quest'Europa ammalata di relativismo e accecata dall'ideologismo del multiculturalismo, che rinnega i propri valori e tradisce la propria identità che affondano le proprie radici nella fede e nella cultura giudaico-cristiana, è un'Europa lassista nei confronti della violazione della libertà religiosa sia al di fuori dei propri confini sia all'interno del proprio territorio. L'Europa nel momento in cui viola i propri valori e rinnega la propria identità, cessa di essere un modello credibile di civiltà non solo per gli altri ma soprattutto per se stessa.

Il coraggio della verità

Hanno anche ragione coloro che dicono che non bisogna limitarsi a denunciare la persecuzione dei cristiani e ci invitano a ricordare anche la persecuzione delle confessioni o delle sette minoritarie in seno ai paesi musulmani, quali gli ebrei, quei pochissimi che sono rimasti, gli sciiti nei paesi a maggioranza sunnita o i sunniti nei paesi a maggioranza sciita, o i sufi, o i drusi, o gli alauiti,

o gli ahmadi, o i bahai, o gli zoroastriani, o più semplicemente la persecuzione dei musulmani laici e liberali. E sono tutti casi che attestano come l'intolleranza che si produce nei confronti dei cristiani e nei confronti degli ebrei, ha la sua radice nell'intolleranza che sussiste sin dai suoi primordi all'interno stesso dell'islam. Tutto ciò va bene ma a condizione che la relativizzazione del male comune non ci porti a negare la specificità della persecuzione dei cristiani e non ci induca a restare inerti. Hanno anche ragione coloro che dicono che senza la pace non ci potrà essere sicurezza e quindi non potrà essere garantita la libertà religiosa. Ma se la speranza della pace viene interamente e passivamente riposta nelle mani degli stessi dittatori e sponsor del terrorismo che si fanno beffe della libertà religiosa, che sono arrivati al potere strumentalizzando la democrazia formale per poi imporre un'ideologia dell'odio, della violenza e della morte, se ci rassegniamo a invocare in modo acritico una conferenza di pace che finirebbe per legittimare i nemici della pace, della vita e della libertà, beh allora noi rischiamo di renderci collusi o complici dei nostri stessi carnefici.

Dobbiamo smetterla - come disse Churchill - di continuare a nutrire il cocodrillo con la speranza di essere mangiati per ultimi. Dobbiamo smetterla di andare a braccetto con chi predica e pratica il terrorismo in Libano, Territori palestinesi, Afghanistan, Iraq; dobbiamo smetterla di anteporre il denaro ai valori pur di realizzare profitto materiale anche se si accredita e consolida il potere dei nuovi fascisti e nazisti islamici; dobbiamo smetterla di legittimare gli estremisti islamici che in cambio dell'assicurazione che non ci metteranno le bombe a casa nostra hanno già trasformato la nostra casa in una roccaforte dell'estremismo islamico e in una fabbrica di kamikaze islamici con cittadinanza europea. E' giunta l'ora della chiarezza della realtà, del coraggio della verità, della scelta del bene e della determinazione a realizzare l'interesse comune tra tutti coloro che condividono una civiltà umana dove non venga messa in alcun modo in discussione la libertà religiosa. Oggi dobbiamo riappropriarci della verità che si radica nella realtà che riesca, ad esempio, a infrangere la cappa di mistificazione che ci ha voluto far credere che la liberazione di Rahmatullah Hanefi, un cittadino afgano amico dei talebani, fosse una priorità nazionale. *(segue a pagina quattro)*

(segue dalla prima pagina) Mentre gravano un vergognoso, ignobile e inaccettabile silenzio e indifferenza sulla sorte di padre Giancarlo Bossi, un sacerdote italiano cattolico che ha offerto la sua vita per testimoniare tramite la bontà dei suoi atti la sua fede religiosa. Dove sono le manifestazioni di piazza, dove sono le gigantografie degli ostaggi italiani che pendono dai municipi, dove sono gli appelli all'Onu, all'Unione europea, alla Lega araba e alla Conferenza per l'organizzazione islamica per richiedere il rilascio delle due Simone, della Sgrena e di Mastrogiacomo? Ebbene, padre Bossi oggi è diventato il parametro della nostra eticità. Voi avete riscattato questa eticità partecipando a questa manifestazione per affermare in modo forte e determinato che la vita di padre Bossi non vale meno di quella degli altri ostaggi italiani, voi avete testimoniato il rifiuto assoluto della relativizzazione del bene supremo della vita, chiarendo che la vita di tutti è per noi ugualmente importante. [...]

Va benissimo preoccuparci per le sorti dei tanti paesi dove la libertà religiosa è violata e dove i diritti umani sono negati. Ma cominciamo a occuparci della libertà religiosa a casa nostra. Se vogliamo essere credibili quando rivendichiamo la libertà religiosa per i cristiani in Turchia o in Cina, dobbiamo avere la certezza che questo diritto venga rispettato in Italia, in Europa e in occidente. Ebbene non è così dal momento che molti musulmani in Europa non possono avvicinarsi alle moschee che sono state trasformate nel quartier generale degli estremisti islamici, pena la loro uccisione. Non è così che dal momento che i musulmani non praticanti o ancor di più coloro che liberamente si convertono a un'altra fede, rischiano la vita. Non è così dal momento che i non musulmani che osano criticare l'islam tramite un film di denuncia della condizione della donna, come nel caso di Theo van Gogh, o delle vignette che denunciano la radice ideologica del terrorismo islamico, come nel caso del quotidiano danese Jyllands-Posten, vengono sgozzati o condannati a morte. Non è così se perfino Benedetto XVI, per aver affermato la verità storica della diffusione dell'islam tramite la spada nel VII secolo e invocato il connubio tra fede e ragione nella sua lectio magistralis di Ratisbona il 12 settembre 2006, si è ritrovato contro l'insieme dei musulmani, dai cosiddetti moderati ai terroristi. Non è così se il Papa ha finito per ritrovarsi pressoché isolato all'interno stesso dell'occidente cristiano, condannato dai laicisti che sono in prima linea nel condannare la chiesa ma sono al tempo stesso in prima linea nel sostenere gli integralisti e gli estremisti islamici, e fatto ancor più grave il Papa si è trovato a essere criticato da taluni esponenti anche di primo piano della sua stessa chiesa che hanno invocato ragioni di opportunità che a loro avviso avrebbero dovuto consigliargli di non esprimere liberamente il suo pensiero, anche se esso coincide con la realtà storica e con la verità oggettiva.

I kamikaze non sono una reazione

Non ci si è resi conto che immaginando che il boicottaggio e le condanne del Papa fossero una reazione al suo intervento di Ratisbona, si è finito per giustificare e legittimare un'ideologia dell'intolleranza, del pensiero unico, della tirannia, della violenza e del terrore. Dobbiamo affrancarci dal luogo comune secondo cui il terrorismo che nega il diritto alla vita e alla libertà è un fenomeno reattivo, si tratta invece di una strategia di guerra aggressiva. Domandiamoci perché mai i terroristi islamici in Iraq oggi costringano i cristiani a fuggire, a convertirsi all'islam, stuprano e sottomettano le donne cristiane, attacchino le chiese e uccidano i sacerdoti, dal momento che Giovanni Paolo II condannò la guerra di Bush e che anche i cristiani iracheni si schierarono contro l'intervento armato. Domandiamoci come mai i cristiani nei Territori palestinesi affidati all'amministrazione dell'Anp di Yasser Arafat a partire dal 1994 siano fuggiti in massa e come mai ai cristiani a Gaza sia stato ingiunto di comportarsi da dhimmi, cittadini di serie B sottomessi alla legge islamica, nonostante l'Europa cristiana sia stata prevalentemente schierata dalla parte dei palestinesi ed è grazie ai generosi aiuti finanziari ed economici europei che i palestinesi riescono a sopravvivere.

Affranchiamoci dai nostri pregiudizi, liberiamoci dalle ideologie malsane, vinciamo la nostra paura che ci fanno immaginare che pur di aver salva la pelle, pur di poter sopravvivere non importa come, pur di scamparla dai tagliagola, ci si debba sottomettere ai taglialingua, accettando lo stato giuridico di dhimmi e lo stato umano di zombie, individui privati della loro dignità e della loro libertà. Ecco perché la battaglia per la libertà dei cristiani in medio oriente e per la libertà religiosa ovunque nel mondo coincide con la battaglia per riconquistare la nostra dignità e la nostra libertà che sono venute meno con il dilagare del relativismo cognitivo, valoriale, culturale, religioso e politico.

Come di fronte all'orrore dell'Olocausto, o all'esodo di un milione di ebrei sefarditi dai paesi arabi, noi non possiamo non dire: "Siamo tutti ebrei"; come di fronte alla follia omicida del regime nazi-islamico iraniano che persegue l'obiettivo di dotarsi dell'atomica e reitera la volontà di distruggere Israele, noi non possiamo non dire: "Siamo tutti israeliani"; come di fronte alle barbarie del terrorismo islamico che ha massacrato 200 mila algerini, che continua a mietere decine di migliaia di vittime innocenti in Iraq, Egitto, Arabia Saudita, Marocco, Indonesia, Turchia, Afghanistan, Pakistan, che ha colpito nel cuore degli Stati Uniti, della Spagna e della Gran Bretagna, noi non possiamo non dire: "Siamo tutti algerini, iracheni, egiziani, sauditi, marocchini, indonesiani, turchi, afgani, pachistani, americani, spagnoli e britannici"; allo stesso modo ora di fronte alla persecuzione sistematica e all'esodo di massa indotto o imposto dei cristiani dal medio oriente, noi non possiamo non dire: "Siamo tutti cristiani".

Magdi Allam

Quei timidi segnali di disgelo fra Pechino e il Vaticano

Massimo Introvigne

● Dopo la «Lettera ai cattolici cinesi» di Benedetto XVI, da Pechino è giunto un segnale difficile da decifrare. Il tema principale della lettera del Papa era il superamento dello scisma della Chiesa Patriottica, una Chiesa che da cinquant'anni è controllata

dal regime e separata dalla Santa Sede. Benedetto XVI aveva offerto al regime cinese l'apertura di un dialogo su questioni delicate come il mandato dei vescovi clandestini fedeli a Roma e i rapporti fra il Vaticano e Taiwan, ma aveva anche ribadito che il principio per cui solo la Santa Sede può conferire ai vescovi il mandato non ammette deroghe, e che anche nella Cina che ha il record degli aborti e regola per legge il numero dei figli la Chiesa non rinuncerà a predicare sulla vita e sulla famiglia.

La lettera del Papa rilevava anche che una riconciliazione fra le due

Chiese, Patriottica e clandestina, era di fatto già iniziata, e che la «grande maggioranza» dei vescovi «patriottici» nominati dal regime si era più o meno segretamente riconciliata con Roma facendosi riconsacrare da vescovi in comunione con il Papa. Una recente visita in Cina ha confermato a chi scrive che il clero e i cattolici cinesi, anche «patriottici», hanno accolto il messaggio pontificio con speranza ed entusiasmo.

Il 20 aprile di quest'anno è morto il vescovo «patriottico» di Pe-

chino Michael Fu Tieshan, uno dei pochi irriducibili leali non solo al Partito ma anche all'eredità di Mao, ostile a ogni ipotesi di riconciliazione con Roma. Nella Chiesa Patriottica i vescovi sono eletti da rappresentanti del clero, delle suore e dei laici, ma la loro elezione deve essere confermata dal Collegio dei Vescovi Cattolici della Cina (che il Papa nella sua lettera ha denunciato come un simulacro di conferenza episcopale controllato dallo Stato). La Chiesa Patriottica ha atteso l'annunciata lettera del Papa prima di riunire, il 16 luglio, i 93 delegati che hanno eletto il nuovo vescovo di Pechino, la cui nomina deve essere ora confermata dal Collegio dei Vescovi, cioè - in pratica - dal governo. È stato eletto Joseph Li Shan, quarantenne parroco della chiesa di San Giuseppe, chiamata Dongtang, dove vanno a Messa i cattolici «patriottici» ricchi del centro della capitale. Qualche agenzia occidentale ha parlato di un candidato concordato con la Santa Sede, che non ha confermato. I vescovi australiani, di solito bene informati sulla Cina, invitano alla prudenza, e fanno notare che il neo-eletto vescovo è anche consigliere comunale di Pechino, una carica di solito riservata ai fedelissimi del partito. Ma è anche vero che i suoi fedeli descrivono Li Shan come un moderato lontano dagli estremismi dottrinali del defunto vescovo e piuttosto scettico sull'ideologia marxista.

Il segnale che Pechino manda a Roma è dunque ambiguo. La sua decifrazione potrà avvenire solo nei prossimi mesi, quando apertamente o discretamente Li Shan con ogni probabilità chiederà di farsi consacrare anche da vescovi fedeli alla Santa Sede. È troppo presto per dire che la nomina di Li Shan è un segnale positivo che il regime manda a Benedetto XVI. Ma è certo che un delicato dialogo continua.

LA STRAGE DEGLI YAZIDI

**SE IL NUOVO FRONTE
DI AL-QAEDA
È IL KURDISTAN**

VITTORIO E. PARSÌ

È il più sanguinoso attentato terroristico dopo quello delle Twin Towers di Manhattan, con le cui conseguenze siamo ancora alle prese, a quasi sei anni dall'11 settembre 2001: oltre 500 morti, un numero imprecisato di feriti e due villaggi ai confini del Kurdistan iracheno letteralmente spazzati via dalla furia omicida di uno dei tanti gruppi affiliati ad al-Qaeda che operano in Iraq.

Le vittime della "strage di ferragosto" appartengono per la quasi totalità agli yazidi, una piccola setta sincretistica la cui religione fonde elementi comuni a zoroastrismo, giudaismo, manicheismo, cristianesimo e islam. Come in altre analoghe occasioni, in Iraq e fuori dell'Iraq, la magnitudo del massacro è una sorta di firma, con la quale al-Qaeda autentica le proprie azioni. Persino nell'Iraq degli oltre cento morti ammazzati al giorno, una simile ecatombe ristabilisce le gerarchie tra i seguaci di Ben Laden e tutti gli altri assassini che operano nel Paese. Ma la scelta dell'obiettivo ci fornisce qualche elemento in più circa la strategia della galassia che si riconosce nella predicazione violenta del "califfo del terrore".

Aver voluto colpire in maniera così spettacolare una piccola minoranza che da molti esponenti del sunnismo fondamentalista e radicale (ma non necessariamente collusi col terrorismo) è ritenuta eretica ha, innanzitutto, il preciso significato di ribadire la natura della lotta in cui i qaedisti sono impegnati in Iraq. Essa è un jihad, una guerra santa. Non è una guerra di liberazione nazionale, né una guerra contro l'imperialismo americano. Con la strage di ferragosto i qaedisti hanno voluto riaffermare la cifra della "loro" guerra in Iraq, della loro presenza in quel Paese. E la dimensione della violenza serviva a sottolineare, in termini comunicativi, la capacità di al-Qaeda nell'imporre la sua guerra su quella di tutti gli altri: sciiti filo iraniani e seguaci dell'«esercito del mahadi», insorgenti baathisti e guerriglieri sunniti finanziati dai sauditi.

Sono tanti gli attori, interni e internazionali, che giocano la propria partita in Iraq, che combattono ognuno la propria guerra, dove ogni azione militare, ogni attentato, ogni strage di civili, è inevitabilmente funzionale agli scopi degli uni e degli altri, anche quando gli uni e gli altri sono nemici. Al-Qaeda ha battuto un colpo per ricordare a tutti che cosa ci sta a fare in Iraq e qual è il suo progetto, e col clamore della megastrage ha, per un lungo attimo, consentito che il suo distinto progetto fosse nuovamente riconoscibile rispetto agli altri.

I villaggi distrutti sono nella regione di Sinjar, una zona a maggioranza sunnita ai confini del Kurdistan iracheno. A mano a mano che la possibilità di un ritiro americano dall'Iraq si fa più concreta e vicina, la rilevanza strategica del Kurdistan cresce sempre di più. Non è un mistero che diversi dei piani elaborati al Pentagono prevedono un ridispiegamento temporaneo delle truppe americane proprio nel Kurdistan, da cui potrebbero essere impiegate per azioni mirate «scova e distruggi» proprio nei confronti delle cellule qaediste. Il Kurdistan, con la sua autonomia di fatto, il buon funzionamento delle sue istituzioni e la relativa sicurezza di cui godeva fino a un paio di mesi fa, rappresenta un'oasi nello sconcertante panorama del resto del Paese e un grattacapo per alcuni potenti vicini. Non è certo casuale che proprio negli ultimi mesi siano aumentati gli attentati nella regione. Alla strage di ferragosto il presidente del Kurdistan iracheno Barzani ha reagito disponendo l'invio di 350 peshmerga, fatto che ha consentito nuovamente agli arabi sunniti di accusare i curdi di avere mire sul petrolio dell'area di Mosul, etnicamente mista e contesa tra le due etnie. Ipotizzare che, fissando come prossimo obiettivo strategico la destabilizzazione del Kurdistan, al-Qaeda troverebbe più di qualche interessato spettatore, dentro e fuori l'Iraq, è fin troppo facile profezia.

AVVENIRE

13-8-07

Le sacre scritture di Prodi: i contribuenti sono schiavi

Massimo Introvigne

● Romano Prodi si è lamentato perché i parroci italiani nelle prediche domenicali non invitano i cittadini a pagare le tasse. Giustamente, diversi teologi e vescovi lo hanno - con tutta la cortesia clericale del caso - mandato a quel paese. In particolare l'arcivescovo di Chieti Bruno Forte gli ha ricordato che per potere convincere i cittadini a pagare le tasse i governanti devono essere credibili. Prodi ha risposto con una lettera al *Corriere della Sera*, dove scrive: «Se non ricordo male, anche San Paolo esorta all'obbedienza nei confronti dell'autorità. Credo che utilizzi l'espressione "quoque discolis", a significare che si deve obbedire alle regole dello Stato anche se dettate da "lazzaroni"». Come questo giornale ha già fatto rilevare, Prodi ricorda male. La citazione - che recita «etiam discolis» e non «quoque discolis» - non è di san Paolo, ma di san Pietro nella sua prima lettera (2, 18).

Ma c'è di peggio. San Pietro sta parlando dei «servi», cioè degli schiavi. Anche chi traduce «domestici» sa che ai tempi di san Pietro la maggioranza dei domestici erano schiavi. I primi cristiani non avevano ancora la forza per reclamare l'abolizione della schiavitù, un'idea che ha le sue basi nel Nuovo Testamento, ma che verrà a pratica maturazione solo gradualmente. Chiedevano ai padroni di trattare gli schiavi con umanità, e agli schiavi di obbedire ai padroni, ritenendo che le rivolte peggiorassero la loro situazione. E in questo contesto che san Pietro esorta gli schiavi a rimanere pazientemente «sottomessi ai padroni», «non solo a quelli buoni e miti», ma anche a quelli «discoli». L'implicazione che il presidente del Consiglio ne vuole trarre è che monsignor Forte ha torto: non si devono pagare le tasse solo ai governanti «buoni e miti», ma anche a quelli «discoli» o, come Prodi traduce, «lazzaroni», il che

dimostra che forse non si fa illusioni su che tipo di compagine governativa si trovi a guidare.

Tuttavia don Prodi nella sua predica non riflette sull'insulto, oltre che al buon senso, ai cittadini italiani insito nel paragone. San Pietro sta parlando infatti della schiavitù, cioè di un'istituzione che considera ingiusta e che si è costretti a tollerare in attesa di poterla abolire. Oggi la Chiesa ha vinto la sua secolare battaglia e, salvo che in qualche remota zona islamica, la schiavitù non esiste più. I contribuenti italiani non sono schiavi del fisco - per quanto la cosa forse piacerebbe a Visco e ad altri fondamentalisti delle imposte - ma liberi cittadini, che non sono obbligati a seguire i governanti «discoli» e «lazzaroni», ma possono del tutto legittimamente cercare di mandarli a casa.

I cittadini cattolici possono - anzi, secondo la dottrina sociale della Chiesa, devono - anche criticare le politiche fiscali ingiuste e vessatorie e l'ipertrofia dello Stato assistenziale, che crea solo costosi carrozoni burocratici. Aniché san Pietro confuso con san Paolo, Prodi avrebbe potuto citare per esempio questa frase significativa: «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese» (e quindi delle tasse). Non è una frase di Berlusconi, ma di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus Annus*.

IL PUNTO

Quando la difesa dei lavavetri è la negazione dei diritti

DI DIEGO GABUTTI

Accoglienza, la chiamano. Agli immigrati, europei ed extraeuropei, non si riconosce il diritto di trovarsi un lavoro decente, quando c'è, ma quello di piazzarsi ai semafori con uno straccio per pulire i vetri o quello di prostituirsi sui viali. Ciò va sotto il nome d'accoglienza e persino di solidarietà. E per questo che le frontiere devono essere «aperte», come vuole la sinistra radicale: perché ai bambini degli immigrati, sempre in nome delle buone cause, sia consentito di chiedere l'elemosina e d'aggirarsi da soli, con una cassetta d'accendini e di fazzoletti di carta a tracolla, nelle strade cittadine, dove mai un deputato di Rifondazione comunista permetterebbe ai suoi figli d'avventurarsi. Ospitalità: ecco come la chiamano.

È una strana scuola di pensiero: la politica ridotta a Merenda del Cappellaio Matto. Bertinotti e i suoi onorevoli (compreso Francesco Caruso, l'uomo che chiama assassini gli assassinati) pensano sul serio che la miseria del sottoproletariato immigrato si sia trasformata da disgrazia storica in un valore sociale da difendere contro tutto e tutti. Da progressisti che erano, sia pure alla loro maniera allucinata, sono diventati a tutti gli effetti dei regressisti, solidali con l'esatto contrario di ciò che un tempo tutelavano. Demagoghi di scuola surrealista, ormai incapaci di distinguere il sonno dalla veglia, i massimalisti della politica abbracciano qualsiasi causa. In particolare, da quan-

do le questioni di senso per la sinistra non fanno più problema, abbracciano le cause insensate, dall'antiglobalismo ai diritti dei lavavetri. Perché sarà anche vero, come sostengono il presidente della camera e i suoi neocomunisti in cachemire, che lavare i finestrini delle automobili non è esattamente un affare d'ordine pubblico (lo diventa, però, quando a lavare i vetri e a chiedere l'elemosina sono dei bambini). Non sarà un'emergenza criminale, come la mafia e la cattiva politica, però è una vergogna sociale, uno scandalo di fronte al quale sbiadiscono gli orrori del precariato e del lavoro nero, che pure tanto indignano Caruso e le altre anime belle della sinistra chic. A che scopo spalancare le porte della nazione a quanti poi vengono mandati allo sbaraglio in balia dei racket, della prostituzione e dell'indifferenza generale? Ma Bertinotti e i suoi comunisti da recita scolastica, invece d'essere i primi a protestare contro questa tra-

**Lasciare che le periferie
si trasformino in una
specie di paese del
Terzo mondo potrebbe
in futuro giustificare
certe presenze
sul mercato politico**

gica deriva dei diritti, diventano i difensori e i campioni del degrado pubblico e dell'inciviltà: vivere come gatti randagi, nell'immondizia, correndo dietro alle monete da cinquanta centesimi, è bello e giusto.

È il mondo alla rovescia, «bispeniero»

orwelliano purissimo: i «razzisti» non sono loro, che intendono riservare agli immigrati un trattamento da non augurarsi neanche ai cani, ma quanti cercano d'estirpare la piaga dell'accattonaggio e della miseria nera, senza uscita. Forse c'è persino un po' di calcolo: lasciare che le periferie italiane si trasformino in una specie di paese del Terzo mondo potrebbe in futuro giustificare la loro presenza sul mercato politico, dove oggi sembrano superflui a tutti, persino a Francesco Rutelli e a Walter Veltroni. Ma accreditargli simili sottigliezze è troppa grazia. Conoscendoli, e li conosciamo, è impossibile riconoscere virtù machiavelliche ai maestri scacchisti della sinistra irrazionale. (riproduzione riservata)

Presentato ieri in Parlamento il rapporto sulle tossicodipendenze in Italia

Italia, è boom di cannabis

Coca in saldo. Fini-Giovanardi in discussione

Boom della marijuana; cocaina a prezzi stracciati e massima allerta sullo spaccio fra i giovani. Mentre continuano a crescere gli interventi delle forze dell'ordine e il mondo politico si interroga sulla revisione della Legge Fini-Giovanardi.

Questa la fotografia della relazione annuale sullo stato delle tossicodipendenze in Italia presentata ieri in Parlamento.

IL MERCATO Nel corso del 2006, il traffico nella penisola è stato prevalentemente alimentato dalla cocaina prodotta in Colombia, dall'eroina afghana, dall'hashish prodotto in Marocco, dalla marijuana albanese e dalle droghe sintetiche provenienti per lo più dall'Olanda. L'Italia viene considerata il secondo Paese europeo per il consumo di cocaina dopo la Spagna, alla pari con il Regno Unito. Nella penisola è la Calabria ad avere il controllo pressoché totale di tale sostanza ad appannaggio delle organizzazioni della 'ndrangheta collegata con le organizzazioni di matrice mafiosa siciliane, campane e pugliesi, e operativa in Europa e Oltreoceano.

GLI INTERVENTI Come evi-

Eroina considerata più dannosa

È l'eroina la droga percepita come più dannosa (oltre il 95%), seguita dalla cocaina (più di 95%). È quanto risulta dalla Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia 2006. Il fumo di tabacco è considerato rischioso per la salute da oltre l'85% dei soggetti: si osserva tuttavia una diminuzione significativa nella percezione del rischio tra il 2003 ed il 2005 tra i soggetti di età comprese tra i 25 ed i 44 anni. La cannabis, percepita come dannosa per la salute dal 70% degli intervistati, viene considerata sostanza rischiosa da un numero sempre minore di soggetti; si evidenzia un significativo trend in costante diminuzione nel rischio percepito nell'uso di cannabis tra gli anni 2001, 2003 e 2005. Quasi 5 milioni di italiani avrebbero cambiato opinione nell'arco di soli 4 anni, passando da un'opinione negativa nei confronti dell'uso della cannabis ad una posizione di non esplicita disapprovazione.

denziato nel corso del biennio precedente, anche nel 2006 si è continuato ad assistere all'aumento del numero di operazioni effettuate dalle Forze dell'ordine sul territorio nazionale e assestato a 20.580 operazioni. In crescita sia il numero di interventi volti al contrasto del traffico di cocaina che i quantitativi intercettati (incremento dei quantitativi intercettati dai circa 1.812 kg nel 2001 ai 4.625 kg nel 2006).

IL PREZZO Rispetto alla vendita al dettaglio delle sostanze psicoattive illegali, dal 2001 al 2006 si evidenzia una diminuzione del prezzo per grammo di eroina (in 6 anni il prezzo minimo di quella «nera» è diminuito di circa 16 euro, di quella «white» di poco più di 9) e di cocaina (il prezzo minimo è diminuito di circa 17 euro e quello massimo di circa 15). Una sostanziale stabilità dei prezzi si evidenzia per i cannabinoidi, ed un leggero aumento di quelli dell'ecstasy e del Lsd. Dal 2001 al 2006, la media dei prezzi massimi e minimi è quindi passata da 99 a 83 euro per grammo per la cocaina (-16%), da circa 68

a 52 euro per l'eroina nera (-24%) e da 84 a 78 euro per l'eroina bianca (-7%); un aumento della media dei prezzi si osserva per una singola pasticca di ecstasy e dose di Lsd, mentre rimane invariata quella dei cannabinoidi.

La sostanza maggiormente intercettata è stata la cannabis (75%), seguita dalla cocaina (15%) e dagli oppiacei (8%).

IL DIBATTITO Il ministro per le politiche sociali Paolo Ferrero si è detto «preoccupato» per i dati relativi al consumo di sostanze stupefacenti, emersi dalla 'Relazione annuale e ha preannunciato la possibilità che il ddl sulla droga che porta la sua firma passi entro l'estate.

«Il ddl è attualmente in discussione» ha spiegato lo stesso Ferrero, «non è opportuno cristallizzare i diversi punti di vista».

Diversi nella maggioranza invocano la revisione della legge attuale. «La relazione di Ferrero è l'ennesima testimonianza del fallimento della Fini-Giovanardi. Occorre accelerare i tempi per rivedere le norme attuali», ha detto la responsabile Giustizia dei Verdi, Paola Balducci.

DI MARINO LONGONI

La lotta all'evasione sembra aver trovato l'arma finale: è l'anagrafe dei conti bancari che, dopo anni di gestazione, comincerà a triturare i contribuenti italiani dopo le vacanze estive.

Quella che si profila all'orizzonte è una vera e propria killer application: è come se, per evitare che gli automobilisti commettano infrazioni stradali, si piazzassero telecamere a ogni semaforo e a ogni curva su tutte le strade del Belpaese.

Anzi, il fisco è andato oltre: il Grande Fratello, infatti, avrà efficacia retroattiva. In pratica i contribuenti potranno essere chiamati a rendere conto di tutti i movimenti bancari effettuati negli anni passati non ancora caduti in prescrizione. E per chi non riesce a giustificare prelievi o versamenti non ci sarà scampo, perché il sistema della riscossione è stato di recente dotato di strumenti irresistibili: ganasce fiscali, iscrizione di ipoteca sugli immobili del debitore, accesso ai conti bancari con la possibilità di pignoramento delle somme e dei titoli.

I talebani della lotta all'evasione dovrebbero essere soddisfatti.



5 771120 606304
20736
€ 1,40 - Anno 14 - Numero 167
Lunedì 10 Luglio 2017 (20)

Spedizione in A. B. art. 1, c. 1,
L. 4624 - DCB Milano

IL SETTIMANALE DEI PROFESSIONISTI DEL LAVORO,

Sette

DELL'ECONOMIA, DEL DIRITTO E DEL FISCO

Tutto sotto controllo (fiscale)

Anagrafe dei conti correnti operativa a settembre. Anche per la riscossione

Per gli altri si pone un problema più generale. Finora il sistema tributario si manteneva in equilibrio su una tacita ipocrisia: imprese e lavoratori autonomi assoggettati ad aliquote (teoriche) da esproprio, con la possibilità (in pratica) di autoridursi in vario modo la base imponibile. I responsabili della politica fiscale chiudevano un occhio su dichiarazioni dei redditi da Terzo mondo. In cambio gli imprenditori sopportavano un sistema (adempimenti, burocrazia, corruzione) da paese incivile. Da qualche tempo questo equilibrio e i suoi bizantinismi (utili anche a gettare fumo negli occhi ai lavoratori dipendenti) hanno cominciato a mostrare crepe sempre più evidenti. Ora si sta rompendo, in modo unilaterale.

Ma non è pensabile che chi produce ricchezza, e con questa sostiene tutta la baracca, si rassegni quietamente a essere trattato come un prigioniero in un carcere di massima sicurezza.

A questo punto va riscritto il contratto sociale che lega lo stato e il ceto produttivo. Altrimenti la rivolta fiscale sarà inevitabile. (riproduzione riservata)

16-7-07

Mio figlio è Down, non "sbagliato"

Il linguista Michael Bérubé ha rotto con i liberal perché giustificano la "microeugenetica". "Abbiamo introdotto nella società missioni 'cerca e distruggi'. Possono portare via la dignità umana di Jamie"

Roma. Nel 1991 Michael Bérubé sarebbe diventato padre per la seconda volta. L'ostetrica suggerì a sua moglie di fare l'amniocentesi. "Per essere sicuri di cosa?" chiesero. La tecnica avrebbe estratto materiale genetico dal feto per rintracciare "anomalie". Michael e Janet ne discussero, erano due liberal favorevoli all'aborto legalizzato. "Cosa facciamo se aspettiamo un bambino con la sindrome di Down?" chiese Janet. A quel bambino, che poi chiamarono Jamie, suo padre ha dedicato uno dei libri più commoventi degli ultimi vent'anni, "Life as we know it". Bérubé, che insegna Letteratura alla Penn State University e collabora con molte riviste progressiste, non è stupito che anche in Italia sia caduto il tabù nell'uso della parola "eugenetica", come dimostrano i siti Internet delle Asl (vedi il Foglio del 29 agosto). Proprio sull'eugenetica Bérubé ha rotto con la cultura liberal di provenienza, facendosi paladino del diritto degli invalidi, fino a contemplarne la difesa a livello costituzionale. "I liberal sono riluttanti a vedere i diritti dei disabili come parte di un programma di diritti civili" ci dice Bérubé. "Sanno benissimo che le persone con disabilità sono esseri umani come ogni altra persona. Eppure sostengono lo screening prenatale e l'eutanasia, sulla base dell'idea che l'autonomia individuale deve essere rispettata e che non c'è valore morale trascendente". Il dibattito sullo screening prenatale, ovvero la capacità medica di sefaciare l'embrione e il feto alla ricerca incessante di "difetti" e "anomalie", è stato gestito in modo oscuro: "Non abbiamo idea di cosa significhi 'screening' e non abbiamo idea neanche di cosa intendiamo quando pensiamo al 'bene della specie in quanto tale'. Si pensa che sia meglio prevenire certe vite piuttosto che vivere con esse. Oggi che Ja-

mie è quello che è, sono arrivato alla conclusione che la nostra paura del ritardo mentale è del tutto sproporzionata e che milioni di persone 'mentalmente ritardate' possono vivere felicemente, forse più di coloro che vivono una esistenza 'normale'. George Will ha scritto che la legalizzazione dell'aborto, combinata allo screening prenatale, ha portato nella società a 'missioni di cerca e distruggi', per ripulirla da persone come suo figlio Jon. Come specie non sappiamo cosa sia 'normale'".

Per Bérubé la manipolazione embrionale è tale che "se iniziamo a pensare sulla base della scala biochimico-molecolare, ci avviamo sulla strada di un nuovo tipo di microeugenetica, in cui l'obiettivo dell'eugenetica non è più prevenire che certe persone si riproducano, ma di 'migliorare' certi tratti individuali negli embrioni. A partire dal 1927, la disabilità è stata una giustificazione sufficiente alla Corte suprema per dichiarare legale la sterilizzazione involontaria. Tutto quello che ho sentito sulla 'qualità della vita' è sbagliato. Così come dovremmo fare a meno del concetto di 'nascita sbagliata'. La bioetica è troppo importante per lasciarla ai professionisti". Questo studioso di cultura africana ringrazia se stesso per aver preso la decisione giusta. "Ogni mattina che porto Jamie a scuola, capisco quanto sia fortunato a essere vivo. I diritti di Jamie sono stati creati lentamente e con difficoltà. Il riconoscimento della sua dignità può essergli portato via". Un anno prima della nascita di Jamie, George Bush sancì la protezione del suo diritto alla vita con l'Americans with disabilities act: "Riteniamo queste verità autoevidenti: tutti gli uomini sono creati uguali e sono forniti dal loro Creatore di alcuni inalienabili diritti". Forse per Michael è un po' troppo solenne, ma suona bene.

IL FOGLIO
31-8-07

Due più Dio

Risposta ai deliri odifreddiani sull'incompatibilità tra matematica e religione

Al direttore - Leggo con stupore l'articolo di Piergiorgio Odifreddi riportato sul Foglio dei Fogli di lunedì 13 agosto, egregiamente riassunto nel titolo "La matematica non conta nulla in quest'Italia oscurantista" e provocatoriamente replico: perché studiare una materia i cui araldi, come Odifreddi, si vantano di irridere tutto? Ed insisto nella provocazione impertinente: perché consacrare i nostri anni migliori a studiare una materia affascinante che, a credere ad Odifreddi, è in opposizione ai nostri desideri profondi di vita piena o, se si vuole, di "vita buona", alla nostra ricerca del bene, alla nostra disperata ed irriducibile passione per il vero?

Ovviamente la matematica è una scienza decisiva e il suo rigore, come Cartesio insegna, mostra quella chiarezza concettuale alla quale ogni ragionamento dovrebbe aspirare. Odifreddi tuttavia contrappone la matematica alla fede, la ragione alla credenza. Come se tutte le umane certezze interiori, dovrebbero essere abbandonate solo perché prive di prove! Se non si studia matematica - a suo avviso - è perché la religione ha troppo spazio e, più in generale, perché ci sono troppe fantasie in giro e troppi cantori dell'irrazionale. Francamente non sono d'accordo. Tra Monsieur Homais il farmacista di Gustave Flaubert, che certamente, se interrogato, avrebbe sottoscritto la centralità della matematica, ed Emma Bovary che invece si perdeva dietro i sogni che le sarebbero stati fatali, mi sono sempre schierato con la seconda e con la sua disperata ingenuità borghese, mentre del primo ho sempre detestato la saccenza, l'indifferenza, la spavalda sicurezza. In ciò mi ritengo in compagnia dei diversi milioni di lettori che hanno amato il noto romanzo di Flaubert.

Una volta nella mia vita sono stato costretto a studiare matematica: è stata un'esperienza meravigliosa. Mi divertivo ad applicare il "chi quadrato" sulle tovaglie di carta della birreria Peroni a Roma ed a spiegarlo agli amici. Da adulto ho iniziato a leggere le "Istituzioni di matematica" di Giuseppe Zvirner, ma era troppo tardi e la professione non mi concedeva più simili lussi. Ebbene sì, amo la matematica e, giunto all'età nella quale le passioni sono "governate dalla ragione" vorrei frequentare un corso dove possa riprendermi il diritto di applicarmi al calcolo matriciale. Ma, per favore, che i matematici come Odifreddi la smettano di costruire una dicotomia inconsistente, dove matematiche e filosofie finiscono con l'opporci, irridendo il mondo e tutta l'umana ricerca del vero che secoli di filosofia si portano dentro e sulla quale, oltre ai filosofi, migliaia di poeti, letterati e artisti di ogni epoca hanno speso la loro intera vita. Che la smettano di vaneggiare su

di un oscurantismo che è solo nella loro testa. Harry Potter - che Odifreddi disprezza - è un capolavoro, perché parla della vita e della morte e la spiega a degli adolescenti ai quali il positivismo matematico della nostra società tecnologica ha saputo donare solo videogiochi e playstation. "Il Signore degli Anelli" - che Odifreddi promuove ad esempio dell'oscurantismo - è una saga della lotta tra il bene ed il male, traslati sui piani dell'assoluto e del fantastico, ma proprio per questo ammirabili nella loro forma pura, in bianco e nero e senza mezzi toni. E, visto che ci siamo, come classificherebbe il Bulgakov de "Il maestro e Margherita", con il suo dialogo tra Gesù e Pilato mentre Satana semina ironia e malasorte nella Mosca staliniana? Nel regno delle dimissioni dalla ragione? La ricerca del bene regge il mondo e il destino dell'uomo, irridarla in nome della ragione è un delirio positivista inaccettabile.

Il dogma oscurantista

Mentre sto scrivendo, ad esempio, ricorre una festa che i cattolici, qui ritenuti colpevoli impliciti della matematica mancata, chiamano familiarmente "l'Assunta" e fa memoria (secondo una scuola teologica) di una morte mai avvenuta. Racchiude infatti la storia di una donna di venti secoli fa per la quale la chiesa - nota multinazionale dell'oscurantismo - ritenendola completamente fedele alla verità che aveva incontrato, riconosciuto e amato, ha ritenuto ammessa nelle sfere celesti senza essere passata per quell'insulto alla vita che è la corruzione del corpo; insulto che non ha alcunché di umano, ma è la sua beffarda negazione. Per la chiesa una simile negazione è inammissibile e ha decretato che la bellezza interiore della madre di Dio non è mai sfiorita e le conseguenze della morte non l'hanno mai insultata. Oscurantismo, fine della ragione e con essa della matematica? No. Molto più semplicemente: speranza e fiducia nel trionfo del bene assoluto, al di là di ogni positiva certezza. E noi dovremmo disprezzare tutto questo? Armati di ragione e logica matematiche, dovremmo smantellare questo desiderio radicale di bene? E' questo l'ostacolo che dovremmo rimuovere per vedere i nostri figli appassionarsi al calcolo infinitesimale?

La matematica è una scienza affascinante, ma affinché venga appresa occorre proprio che si vada nella direzione opposta, riconoscendone i limiti che detiene, come ogni altra scienza. Solo l'abbandono delle arroganze che la immiseriscono e la svisiscono può renderla umanamente accettabile, appetibile e quindi degna di essere appresa, come ogni altro sincero sforzo dell'uomo per tentare di comprendere e dare ordine ai concetti. In caso contrario, provocazione per provocazione, chi volete che impieghi il proprio tempo - e la vita è terribilmente breve - ad apprendere i segreti di una strada ristretta che pretende di ridurre il razionale al dimostrabile, quando il cuore "conosce ragioni che la ragione non conosce"?

Salvatore Abbruzzese
professore di Sociologia della religione
Università di Trento

IL FOGLIO
17-8-07

13



DI LORENZO FAZZINI

Cristianesimo, sale dell'Occidente

Antiscientifica, nemica della libera espressione artistica, oscurantista in campo sociale e foriera di ogni lato buio della storia. A leggere con un certo disincanto un po' di pubblicistica nostrana oppure orecchiando qualche salotto televisivo, parrebbe che alla Chiesa cattolica manchi soltanto la definizione storiografica per essere assunta allo status di "regime totalitario". A smontare tale stantio cliché populista con una panoramica storica a largo raggio (e con impronta

«Nessun storico crede davvero che la civiltà occidentale derivi solo da classicità, Rinascimento e Illuminismo»

divulgativa, fatto che – come nota nella prefazione Lucetta Scaraffia – risulta di grande utilità) è un giovane studioso americano, Thomas E. Woods jr., di cui in questi giorni Cantagalli pubblica *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*. Da notare che Woods, senior fellow in Storia al Ludwig von Mises Institute, non sostiene solo che l'Occidente abbia radici cristiane, ma che proprio il cattolicesimo sia stata la linfa vitale che ha dato origine al grande albero della cultura e società occidentale così come oggi la conosciamo.

Professor Woods, perché ha deciso di scrivere questo libro? «I docenti di Storia medievale o di Storia della scienza tendono ad essere più comprensibili sulle vicende della Chiesa rispetto a coloro che insegnano altre discipline, più portati a diffondere miti e leggende riguardo a quest'ultima. Il grande pubblico è stato istruito (a scuola e dai media) a credere ad ogni sorta di nonsenso sulla Chiesa. Questi miti sono stati confutati in libri di spessore accademico, ma la maggior parte della gente non li legge mai. Il mio testo attinge a queste opere e le rende accessibili al lettore medio». Nella Costituzione dell'Unione europea non c'è menzione delle radici cristiane. Cosa pensa di tale scelta?

«Rigettare le radici cristiane

dell'Europa è l'apice dell'assurdità. Nessun storico moderno prende seriamente in considerazione l'idea che la civiltà occidentale derivi esclusivamente dal mondo classico, dal Rinascimento e dall'Illuminismo, come se il cosiddetto Medio Evo non fosse altro che un periodo di stagnazione o repressione».

Nel suo libro lei argomenta che la Chiesa cattolica ha plasmato la civiltà occidentale e fa una serie di esempi: il sistema universitario, la tradizione artistica, il diritto internazionale... Quale il contributo più importante? «La vera storia della relazione tra la Chiesa e la scienza è senza dubbio il fatto di maggior rilevanza. Per lungo tempo la gente ha considerato assodato che

la Chiesa sia stata un ostacolo allo sviluppo scientifico. I moderni studiosi di scienza – sia cattolici che non – respingono tale visione, purtroppo ancora insegnata ai nostri figli. Dubito che vi sia chi sappia che trentacinque crateri lunari si chiamano come altrettanti scienziati gesuiti oppure che fu un gesuita (Giambattista Riccioli) il primo a misurare l'accelerazione di un corpo in caduta libera. O, ancora, che fu un membro della Compagnia di Gesù – Francesco Maria Grimaldi – a scoprire il fenomeno della diffrazione della luce».

Perché la scienza è stata una conquista cattolica? «Importanti aspetti della visione del cattolicesimo hanno aiutato ad

assicurare il successo della scienza in Occidente. Il metodo scientifico non può funzionare senza che gli esperimenti siano ripetibili e ciò può avvenire solo se l'universo è ordinato. Se non posso aspettarmi di ottenere lo stesso risultato quando lo ripeto nelle medesime condizioni, ecco che diventa impossibile fare scienza. L'idea di un universo ordinato secondo leggi naturali ben fisse è sorta nell'Occidente cristiano perché l'ordine di Dio è stato considerato come un segno della Sua bontà. Sant'Anselmo non era il solo tra i teologi a distinguere tra la *potentia* assoluta di Dio e la sua *potentia*

«L'idea di un universo ordinato secondo leggi naturali ben fisse è sorta nell'Occidente cattolico che vedeva nell'ordine di Dio un Suo segno»

ordinata. In altre parole, sebbene Dio possieda il reale potere di governare l'universo in maniera capricciosa, Egli non ha voluto esercitare tale potestà dal momento ciò non era adatto alla Sua natura. La fiducia in una strutturazione dell'universo, congiunta al fatto di credere che esso possa essere compreso in via quantitativa (come afferma il Libro della Sapienza 11,21, uno dei versetti biblici più citati nel Medio Evo), ha creato il contesto intellettuale nel quale la scienza ha potuto nascere in Occidente». Lo storico delle religioni Philip Jenkins sostiene che l'anticattolicesimo sia l'ultimo pregiudizio oggi accettabile. Perché ciò avviene?

«Alcuni intellettuali e celebrità occidentali odiano la Chiesa perché ne rimprovera gli immorali stili di vita. Altri credono al mito illuminista per cui tutte le forme di progresso provengono dai laicisti che hanno combattuto la Chiesa. Ai nostri giorni i cattolici sono considerati stupidi, superstiziosi e deboli perché hanno bisogno della loro gretta fede in Dio per confortare se stessi. L'idea che qualcuno possa supportare i principi cattolici e difenderli con argomenti filosofici è semplicemente ignorata. E ciò avviene nonostante esista una fruttuosa relazione tra fede e ragione lungo un vasto periodo della storia della Chiesa: Anselmo e Tommaso d'Aquino, ad esempio, hanno posto senza sosta domande filosofiche e teologiche, impegnando molto spesso la ragione per giungere alle loro conclusioni».

AUVENIRE

14-6-07



Darwin, i limiti del caso

DI ANDREA LAVAZZA

È il teorico del Progetto Intelligente (ID nella sigla inglese), autore del saggio (*La scatola nera di Darwin*) diventato il punto di riferimento per i sostenitori della "via di mezzo" tra evoluzionismo e creazionismo che - in base alla complessità irriducibile della natura - postula un Progettista dietro la comparsa della vita, e dell'uomo in particolare. L'americano Michael J. Behe, 55 anni, docente di Biochimica alla Lehigh University, è stato ascoltato anche nella causa "Kitzmiller contro Dover Area School District", conclusasi con una sentenza sfavorevole all'ID, definito «non teoria scientifica ma visione religiosa» e quindi da tenere fuori dai programmi scolastici. Ma Behe, con il movimento che ha i suoi centri nel Discovery Institute e nella International Society for Complexity Information and Design, non fa passi indietro. Anzi, ha appena pubblicato un nuovo volume: *Il confine dell'evoluzione. Alla ricerca dei limiti del darwinismo*, Free Press.

Professor Behe, quali sono i nuovi argomenti a favore dell'ID che porta nel libro?

«Dieci anni fa, nel mio *Darwin's Black Box* sostenevo che alcune complesse macchine molecolari della cellula richiedono un progetto intelligente dotato di uno scopo. Tuttavia, alcuni aspetti più semplici della cellula stessa possono venire spiegati con l'evoluzione frutto del caso. In *The Edge of Evolution*, mi chiedo dove sia ragionevole porre il confine tra il caso e il progetto. E mostro come il progetto intelligente sia implicato nella cellula molto più in profondità di

quanto pensassi in precedenza». Contro l'idea di evoluzione unicamente in termini di mutazione casuale, lei fa ancora riferimento a certe strutture cellulari e all'analogia della trappola per topi (un meccanismo che funziona solo se ha tutti i suoi pezzi, non è possibile che la natura ne abbia selezionato a caso le singole parti). Il biologo Kenneth Miller ha scritto un saggio per confutare tutto ciò. Inoltre, ha appena recensito il suo libro su «Nature», affermando che gli argomenti sono fallaci. Che cosa risponde?

«Le spiegazioni su questo punto di Miller e di altri darwinisti sono un tipico esempio di auspici vaghi, di racconti che dovrebbero condurre al risultato voluto. Miller cambia tema surrettiziamente e non dice come i flagelli [le strutture cellulari in questione, ndr] si siano

evoluti per mutazione causale. Nella sua recensione, poi, ignora il focus del mio libro, cioè che i risultati delle osservazioni indicano come i processi darwiniani non riescano a rendere conto dei sistemi complessi. Miller si limita a immaginare che vi possano essere circostanze in cui il caso è sufficiente». Lei parla a lungo anche della malaria. Che cosa vuole sostenere, considerando che alcuni ritengono il parassita un controesempio alle sue tesi?

«Sappiamo che anche il parassita responsabile della malaria è un organismo complesso ed elegante.

Ciò porta a pensare che anch'esso sia frutto del progetto intelligente. Ovviamente, è pernicioso per l'uomo. Forse la sua utilità per la vita sulla Terra risiede in qualcos'altro, di modo che, complessivamente, risulti benefico. Sicuramente, sappiamo ancora troppo poco». Nel libro vengono anche portati argomenti statistici. Ce ne può accennare?

«Gli organismi più numerosi sul nostro Pianeta sono microbi, batteri e virus. L'osservazione di un numero enorme di essi per migliaia di generazioni mostra che le mutazioni casuali facilmente danneggiano il genoma ma non costruiscono strutture complesse come quelle osservate nella cellula. Ma se il meccanismo darwiniano non funziona quando dispone di

così tante opportunità, non lo farà a maggior ragione nelle piante e negli animali, quando ne ha assai meno. Questi dati ci forniscono valide ragioni per pensare che le mutazioni casuali e la selezione naturale non possano rendere conto delle eleganti strutture della vita, nemmeno in miliardi di anni». La sentenza del 2005 ha rigettato la possibilità di insegnare il progetto intelligente nelle scuole pubbliche. Qual è oggi la situazione? I suoi colleghi universitari hanno preso le distanze dalla sue ricerche, ma nell'opinione pubblica molti ritengono falsa l'idea di evoluzione darwiniana...

«Attualmente, negli Stati Uniti il clima è ostile alla presentazione nelle scuole del "progetto intelligente", che si può insegnare solo negli istituti privati. Gli scienziati in genere sono molto critici verso l'ID. D'altra parte, la maggioranza degli americani crede in Dio, ma apprende come va la natura da ciò che scrivono gli scienziati. È un problema sociologico di difficile soluzione».

Papa Benedetto XVI sembra avere manifestato un implicito interesse per la teoria del progetto intelligente come da lei e da altri presentata...

«La Chiesa ha sempre creduto nel "progetto intelligente", in quanto crede che Dio ha creato la natura volontariamente, con lo scopo di far nascere la vita. Come scrisse nel 1986 l'allora cardinale Ratzinger, "dobbiamo avere l'audacia di affermare che i grandi progetti della creazione vivente non sono il prodotto di caso ed errore". Che poi le gerarchie decidano di prendere pubblicamente posizione a favore di un gruppo che porta il nome di "progetto intelligente" dipende da molte considerazioni. Una è che ciò potrebbe far aumentare l'ostilità del mondo accademico verso la Chiesa. D'altra parte, gli scienziati darwiniani sono per lo più atei e prevenuti verso l'espressione della fede, cosicché risulta egualmente pericoloso dare credito alle loro teorie».

Che tipo di Progettista ha in mente? E se il disegno è "intelligente", come si spiega il male?

«Io sono un cattolico che crede in un Dio onnisciente, onnipotente e buono. Credo, quindi, che Dio sia il Progettista dell'universo e della vita. Non ho risposte al problema del male, che angustia i teologi da due-mila anni. La sofferenza è un mistero che noi crediamo Dio permetta per suoi imperscrutabili scopi. Ma la scienza resta amica della religione, benché molti scienziati purtroppo non lo siano, tentati dall'arroganza di conoscere ogni cosa».

ADDENDE
7-7-07

Un nuovo libro e una questione fossilizzata

S' intitola *Processo a Darwin*, lo ha scritto Marco Respinti e a giorni sarà in libreria per i tipi di Piemme di Casale Monferrato (Alessandria). Si tratta di un libro di divulgazione culturale che cerca di rimettere le idee a posto su un concetto tanto diffuso quanto infondato, l'evoluzionismo. Qui ne anticipiamo

uno stralcio riguardante alcune gaffe operate da certi ricercatori poco scrupolosi o poco attenti.

L'evoluzionismo, del resto, è una ipotesi non verificata che attribuisce lo sviluppo della vita sulla Terra alla trasformazione lenta della materia

da inerte a organica, al caso e alla selezione naturale. Ma da lungo tempo gente come Louis Pasteur e Gregor Mendel ne hanno confutato le assurdità. Del resto, più di recente, è stato un evoluzionista tetragono come il paleontologo (comuniteggiante) Stephen Jay Gould a dire e a ribadire che del presunto evoluzionismo i fossili non ci comunicano proprio un bel niente. ●

ENTRA TELMO PIEVANI, IL "BARBONCINO DI DARWIN"

C'è da farsi tremare i polsi a scrivere di Telmo Pievani. Lui è infatti professore associato di Filosofia della scienza alla facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, coordinatore del Consiglio Scientifico del Festival della scienza di Genova, collaboratore di *Micromega* e di *le Scienze*, autore di *Homo sapiens e altre catastrofi* (2002), *Introduzione alla filosofia della biologia* (2005), *La teoria dell'evoluzione* (2006) e *Creazione senza Dio* (2006). Lui è un'autorità, noi no. Noi siamo solo alcuni di quei "tali" contro cui lui si scaglia volentieri, peraltro degni solo di una citazione fugace, nel suo nuovo libriccino dal titolo davvero professorale, *In difesa di Darwin. Piccolo bestiario dell'antievolutionismo all'italiana* (Bompiani, Milano, pp.126,

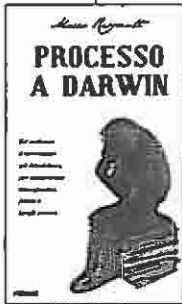
€8,00). Il quale sceglie per la quarta di copertina una frase che sembra *Bella ciao*, magari intonata stonata da Michele Santoro in tivù: «Una mattina ci siamo svegliati e l'evoluzione non c'era più». E per l'aletta interna la parafrasi di Karl Marx: «Uno spettro chiamato creazionismo si aggira per l'Europa». È adirato, Pievani, perché dei pusillimi personaggi osano sfidare, dice lui, dei Premi Nobel. I vari Giuseppe Sermoni e Roberto Fondi, la rivista *il Timone*, Radio Maria (mamma mia), Giulio Meotti, il suo *Il processo della scimmia. La guerra dell'evoluzione e le profezie di un vecchio biochimico* (Lindau, Torino 2006) e *il Foglio* per cui lavora. Poi Anna Foa, Lucetta Scaraffia, Francesco Agnoli su *Avvenire*, i cardinali Christoph Schönborn e Camillo Ruini, pure il "discorso di Ratisbona" di Papa

Benedetto XVI citando a sostegno Luigi Luca Cavalli Sforza e Hans Küng. E gli sta sulle glorie anche Stephen Jay Gould per la sua teoria (comunque ambigua) della doppia verità tra scienza e fede.

Per carità, ne ha la libertà Pievani. Nessuno gli contesta il diritto di criticare e azzannare. Epperò ci vorrebbe un po' più di *savoir-faire* così da evitare di scendere nella pamphlettistica trinariciuta di cui questo opuscolo è prova.

Il filosofo della scienza, infatti, ha già detto ciò che pensa di Dio, Darwin, vita ed evoluzionismo. Sappiamo che ritiene l'evoluzionismo provato come non lo pensano però certi suoi colleghi, ma soprattutto il metodo scientifico induuttivo-galileiano che è un tipetto piuttosto esigente e che delle ipotesi prima dei fatti e non suffragate dai fatti non sa proprio che farsene.

Sappiamo che per lui la scienza tutto spiega mentre però la scienza invece nega e, tanto tempo fa, Friedrich Engels asseriva. Perché prendersela allora così sgangheratamente con certi piccoli parassiti, scarto evidente dell'evoluzione, i quali ancora sostengono, retrogradi, che per fare un'affermazione e per dire e insegnare che è vera occorrono, scusate se è troppo, le prove? Tutti bestie da bestiario dice Pievani. Ma vuoi vedere che, dopo Richard Dawkins "il rotweiler di Darwin", l'evoluzione ha generato pure il "barboncino di Darwin"? M.R.





Maurizio Soldini

FILOSOFIA E MEDICINA

Armando, 126 pp., euro 16

Chi è un vero medico, è sempre anche filosofo". A leggere *Filosofia e Medicina* sembrerebbe proprio che Galeno avesse ragione. L'autore del saggio che ivi presentiamo è medico, filosofo ed esperto di bioetica. Maurizio Soldini presenta al lettore le problematiche, le ansie e le difficoltà che un medico si trova quotidianamente a dover affrontare. L'autore tenta di diradare le nebbie del mito che circondano il progresso "tecnoscientifico" dimostrando come sia l'espansione della tecnica in tutti gli ambiti dell'umano, sia la fiducia riposta da molti pensatori contemporanei nell'innovazione tecnologica impongano una riflessione sull'analisi dei limiti della scienza stessa. Parafrasando Karl Jaspers l'autore sostiene: "Il medico che costringe il ricercatore presente in lui a essere cosciente dei propri limiti, che non lascia sussistere in maniera ovvia e incontrollata alcunché e che, attraverso la riflessione, cede la guida al filosofo che è in lui, di fronte ai pericoli mortali provocati dalle conseguenze della tecnica e dai fuochi fatui, potrebbe trovare la via che conduce fuori dalla prigione del limitato pensiero intellettuale". Si ha qui una critica serrata ai pensieri illuminista e post illuminista, entrambi fondati su presupposti utilitaristici e liberal radicali, per un verso, e pragmatistici, nichilistici e scientifici per l'altro. L'opera di Soldini è uno strumento utilissimo per gli studenti universitari che si preparano a diventare operatori sanitari. Avvicinare la filosofia alla medicina: è questo lo scopo principale. E a lettura avvenuta possiamo affermare che l'obiettivo è stato colto puntualmente. (Francesco Agnoli)

IL FOGLIO 18-8-07



Rino Cammilleri

IL DOTTOR CARITÀ

Piemme, 121 pp., euro 15

San Riccardo Pampuri è il santo perfetto. Lui che ha sempre avuto in testa e nel cuore lo stereotipo di Cristo, riuscendo a imitarlo fedelmente, in modo talmente plateale che è difficile crederci, che un po' dà fastidio. La verità nelle sembianze di un uomo nato a Trivolzio, tra Pavia e Milano, decimo di undici figli. E morto a 33 anni come il suo Superiore. Erminio Filippo Pampuri, questo il suo vero nome prima di entrare nei Fatebenefratelli, ha iniziato a esercitare la carità fin da bambino e non ha più smesso. I santi si sa, continuano a vivere anche da defunti. Pampuri continua anche a operare, da medico. Da vivo, Dio gli appariva in sogno suggerendogli di cambiare cura. E il malato guariva. Appena morto molta gente prendeva pugnetti di terra dalla sua tomba. Le coppie che non riuscivano ad avere figli, vi riuscivano con questo sistema. Sei anni dopo la sua morte, un suo confratello colpito da grave accesso polmonare guarì dopo aver chiesto l'intercessione di fra Riccardo. San Riccardo è ancora il medico condotto di molte persone. Il santo "bacchettone" è un maestro di carità per molti, soprattutto giovani. Ogni sabato alle 20.30, la chiesetta di Trivolzio è piena. Don Angelo dice la messa, che puntualmente si conclude con il bacio alla reliquia del santo e la recita della sua preghiera. Chi sorprendeva San Riccardo a pregare lo descriveva come uno che è pazzamente innamorato. Per tutta la vita innamorato di Cristo, per tutta la vita in compagnia dell'oggetto del desiderio e non in perenne inseguimento di esso. (Martino Lapini)



Umberto Fasol

LA CREAZIONE DELLA VITA

Fede & cultura, 76 pp., euro 11

Il 17 luglio 2005 il New York Times pubblicava un articolo del cardinale di Vienna, Christoph Schönborn, caporedattore del catechismo della Chiesa cattolica, dal titolo: "Finding design in nature" in cui si affermava: "L'evoluzione nel senso di un antenato comune potrebbe essere vera, ma l'evoluzione nel senso neo-darwiniano, vista come un processo di mutazione casuale e di selezione naturale, né guidato né pianificato, non lo può essere. Ogni scuola di pensiero che nega o cerca di ignorare la schiacciante evidenza del disegno in biologia, è ideologia e non scienza". Nasce da qui, da queste considerazioni, il brillante saggio di Umberto Fasol sulla genesi della vita, intorno a quella domanda che è all'origine della filosofia occidentale. Ma Fasol non è filosofo, bensì biologo: eppure tratta il tema in modo semplice, senza tecnicismi, dimostrando chiaramente che la logica è terreno di tutti, e che ognuno di noi, indipendentemente dal mestiere che fa, è portato a porsi domande fondamentali sull'origine, propria e dell'universo. Questo implica il fatto che, se l'evoluzione neodarwiniana è una evidenza, come alcuni sostengono, deve anche essere comprensibile, spiegabile, chiara e dimostrata. Invece la verità non è questa, anzitutto perché il caso, come entità e come concetto, è semplicemente assurdo, e non è sperimentabile osservando nessuna delle realtà che conosciamo, quelle cioè di cui siamo artefici noi stessi: un libro, un computer, un edificio... Tutte abbisognano di un progetto, di una mente ordinatrice, di un quid che ne sia la causa, benché siano infinitamente più semplici di una sola cellula vivente. In verità nella visione casualista vi è un evidente paradosso: "Là dove, a detta di chiunque, ignorante o colto che sia, si dà il massimo della finalità e della complessità concepibili nell'universo noto (basti pensare al cervello umano o anche semplicemente ad un batterio), si invoca come causa il minimo dell'informazione, anzi la sua assenza, il nulla, il caso (che ovviamente non esiste e quindi non ha nessun potere)". Questa è la prima constatazione di ogni persona che non voglia abdicare alla ragione, seguita da un'altra: la vita non si genera spontaneamente dalla non vita, come è già stato dimostrato sperimentalmente in passato, sino alla formulazione del famoso assioma, questo sì verificabile: omne vivum ex vivo. (Francesco Agnoli)

1-9-07

SORPRESA, L'ALLEANZA (ROMANZATA) TRA MASSONI BUONI E CATTOLICI PURE

Se Rino Cammilleri, cattolico con la k, pubblica quattrocento pagine di romanzo partendo dalla bravata dei massoni che - il 13 luglio 1881 - cercarono di buttare nel Tevere la salma di papa Pio IX (nella foto sotto) che era portata dal Vaticano alla chiesa di San Lorenzo in Lucina, ci aspettiamo un anti-massonismo e una critica del Risorgimento senza se e senza ma. E in parte *Immortale Odium* (Rizzoli) mantiene questa promessa. Ci sono anticlericali ottocenteschi, a partire da Giuseppe Garibaldi, così accesi - e positivamente cattivi - nelle loro ingiurie alla Chiesa e richiami al

l'Anticristo che al confronto Piergiorgio Odifreddi o Marco Pannella sembrano quasi dei moderati. E c'è lo spettro di società segrete più segrete della massoneria - come l'Alta Vendita della Carboneria del



misterioso Nubius, riesumata da Cammilleri sulla base di documenti rari ma rigorosamente autentici - guidate da persone che tramano nell'ombra e che stanno al Male come i santi stanno al Bene.

Se il romanzo si fermasse qui, apparterrebbe semplicemente alla controstoria che racconta l'Ottocento e il Risorgimento dalla parte dei cattolici, quindi dalla parte opposta a quella consueta nei libri di storia: un genere che Cammilleri ha praticato con efficacia. Ma il punto è proprio questo: il romanzo non si ferma qui. *Immortale Odium* è l'inizio di un'iscrizione su una medaglia coniata per i partecipanti all'episodio di squadrismo massonico del 13 luglio 1881. A uno a uno i possessori della medaglia sono uccisi. Provocazione massonica per accusare la Chiesa? Lo pensa all'inizio don Gaetano Alicante, uno Sherlock Holmes in talare che indaga con l'aiuto di un improbabile dottor Watson, il figlioccio don Nicola. Ma scoprirà che le cose non stanno così. I colpevoli degli omicidi sono cattolici *ultras*, che rifiutano ogni ipotesi di dialogo fra Chiesa e mondo moderno, e che vogliono scatenare quello che oggi si chiamerebbe uno scontro di civiltà senza rendersi conto che sarebbe fatale al mondo cattolico. Certo, senza saperlo fanno il gioco dell'Alta Vendita. Ma la loro responsabilità non per questo è meno grave. Ecco dunque Cammilleri presentare un quadro che non è solo in bianco e nero ma usa tutti i colori della tavolozza. Non basta essere cattolico per essere tra i "buoni".

Anche fra i cattolici c'è la tentazione di quello che oggi qualcuno chiamerebbe "fondamentalismo". E il fondamentalismo, come del resto insegna Benedetto XVI, genera una violenza ultimamente controproducente per la causa religiosa che si afferma di volere difendere.

Altra sorpresa: i laici e i massoni non sono tutti cattivi. Un vecchio ministro e un coraggioso poliziotto capiscono che lo scontro fra la Chiesa e un'Italia che pure è ampiamente massonica non è nell'interesse neppure del governo di Roma. Ed è la collaborazione fra don Gaetano e il poliziotto che - senza volere qui svelare l'intreccio né rovinare la sorpresa finale - salverà la situazione. La lezione che sembra di poterne trarre è che la guerra senza quartiere tra cattolici e non cattolici nell'Italia di fine Ottocento - e magari anche in quella di oggi - è destinata a risolversi senza vincitori né vinti e non giova al Paese. Invece, emarginando gli estremisti e i violenti che non ci sono da una parte sola (a Garibaldi e alla sua apologia dell'Anticristo fanno da *pendant* gli *ultras* che, sulla base di una delirante interpretazione del cattolicesimo, ricorrono all'assassinio), un dialogo fra chi è disponibile a riflettere nell'uno e nell'altro campo è possibile. Il commissario di polizia, alla fine, sembra quasi un ateo devoto, anzi è sul punto di riacquistare la fede. E Cammilleri, oltre che un romanziere brioso e divertente appare un "cattolico" più ragionevole di quanto pensino molti suoi frettolosi detrattori. ●

Massimo Introvigne

"IMMORTALE ODIUM"
DI RINO CAMMILLERI
È IL CONTRARIO DI UN
TESTO ULTRA. BENONE

RIVISTA ITALIANA DI DIRITTO DEL LAVORO

L. FURINI, *Volevo solo vendere la pizza. Le disavventure di un piccolo imprenditore*, Milano, Garzanti, 2007, pp. 194, € 14 — "Questo libro — leggiamo nella prefazione di Marco TRAVAGLIO — potrebbe intitolarsi tranquillamente, parafrasando TORO, 'poi dice che uno si butta a destra'. È la storia di un ex giovane maoista, ex sindacalista, che fa il giornalista e a un certo punto decide di investire un gruzzolo di risparmi mettendo su una micro-pizzeria da asporto ... E scopre suo malgrado l'altra faccia dello stato sociale e del sindacato: quella che premia chi cerca il posto, non il lavoro. E punisce inflessibilmente chi ha voglia di fare. Gigi FURINI, autore e protagonista di queste avventure fantozziane, le racconta con delicatezza e ironia. Ma alla fine il suo ritratto del nostro Welfare straccione è folgorante e impietoso, politicamente scorrettissimo proprio perché molto più autentico e realistico di qualunque trattato socioeconomico. *Volevo solo vendere la pizza* è vivamente consigliato ai politici e ai sindacalisti che vogliono guardarsi allo specchio e uscire dal loro polveroso Jurassic Park. Ma anche ai politologi che s'interrogano sul 'malessere del Nord' ...". Di specifico interesse giuslavoristico, oltre che irresistibilmente umoristico, le parti della narrazione relative agli adempimenti burocratici, alle malattie dei dipendenti, alla "gravidanza a rischio" di una dipendente contestualmente impegnata in attività imprenditoriale propria ma ciò nondimeno di fatto illicenziabile, ai relativi procedimenti giudiziari.

Bimbi nel Gran Male

Uscirà in questi giorni *Survivors. Il genocidio degli armeni raccontato da chi allora era bambino* di Donald E. Miller e Lorna Touryan Miller (Guerini e Associati, Milano, pagg. 244, € 19,50). Pubblichiamo uno stralcio dalla prefazione della scrittrice Antonia Arslan, autrice de *La maseria delle allodole*.

di Antonia Arslan

Prendo in prestito questo titolo di straordinaria suggestione da un libro che ho letto nei giorni scorsi, tutto d'un fiato, senza riuscire a interrompermi. *Le cantiques des larmes. Paroles de rescapés du génocide*, di Annick Asso, uscito in Francia nel 2005, in occasione del novantesimo anniversario della tragedia degli armeni. È una raccolta di testimonianze orali e scritte, recuperate e messe insieme secondo uno schema cronologico e tematico: di bambini sopravvissuti al genocidio, di allibiti testimoni stranieri che scrivono alle loro ambasciate, di uomini di chiesa, come il pastore protestante Johannes Lepsius, tedesco, che tentò invano un intervento umanitario presso Talaat pascià, durante i terribili mesi della deportazione.

Il variopinto tessuto dei ricordi, si potrebbe dire, e delle voci che li raccontano, costruisce frammento dopo frammento un terribile quadro d'insieme, l'affresco grandioso di una tragedia immensa che nei dettagli, nelle immagini, nell'incalzante orrore di un destino predisposto e segnato, riporta alla mente non solo l'intera odissea degli armeni, ma anche la tremenda scia di sangue che ha percorso con simili tragedie tutto il secolo scorso, non a caso chiamato il secolo dei genocidi.

Ma riconduce anche subito alle dolenti voci infantili che vengono dal libro dei sopravvissuti di California, *Survivors*, cioè da questo libro. Dove i protagonisti sono bambini, e pochi adolescenti, colpiti a morte nelle memorie



FOTOTECA STORICA NAZIONALE ANDO GILARDI

Eccidi. La strage di armeni a Bakù in Turchia nel 1905

e negli affetti, le cui straziate verità riaffiorano «come dall'acqua cupa cosa grave» nelle faticose, dolenti confessioni dei vecchi che — più di sessant'anni dopo

Le testimonianze raccolte da due studiosi in California tra i pochi sopravvissuti alla tragedia del loro popolo

— finalmente raccontano la storia della loro sopravvivenza, usando le parole spezzate e la terribile solitudine della loro infanzia martoriata.

Gli autori, una coppia di studiosi californiani, hanno colto l'ultimo momento utile per «ascoltare le voci», e così affrontare il tema delle testimonianze orali dei sopravvissuti, e lo han-

no fatto sistematicamente, con grande scrupolo documentario, ma anche con molta umiltà e molto rispetto, citando — appena possibile — le parole stesse dei superstiti. Lui, Donald Miller, non è di origine armena; la moglie Lorna Touryan sì: ed è cominciando quasi per caso dai genitori di lei che, a partire dalla fine degli anni Settanta, essi hanno condotto un programma di raccolta delle storie di tutti coloro che erano passati attraverso la tragedia del Metz Yeghèrn (il «Grande Male») ed erano sopravvissuti. Da dovunque provenissero, ma che comunque vivessero in California: in totale hanno registrato più di cento interviste, che poi hanno trascritto, elaborandone i risultati in un'opera commovente e molto documentata.

Ma chi sono queste persone?

Sono bambini che hanno perso tutto, l'ambiente dell'infanzia, il contesto delle loro conoscenze, una calda atmosfera parentale, e che spesso hanno visto uccidere tutta la loro famiglia. La loro crescita è stata bruscamente interrotta, senza il naturale approdo dell'adolescenza: sono bambini violati, forzati a trovare il modo di sopravvivere in un ambiente spesso ostile o indifferente, costretti a una maturità precoce e solitaria, a una darwiniana "struggle for life" dai risvolti feroci.

In molti casi, questi bambini «costretti a sopravvivere» raggiungono una certa maturità e riescono a condurre una vita apparentemente normale. Ma il fatto stesso del mancato riconoscimento del male ricevuto, e l'indifferenza della società che li circonda, produce in loro uno stato di risentimento profondo: hanno delle zone di oscurità dentro di sé, che a volte si esprimono in forme di autentico disagio psichico, a volte solo nell'incapacità di rilassarsi veramente, nello svegliarsi tutte le notti in preda all'incubo ricorrente di rivivere il momento dell'orrore, della perdita familiare e della conseguente solitudine emozionale. Spesso questo continuo stato di shock produce in loro una reale difficoltà a rapportarsi emotivamente con gli altri, perfino con i propri figli.

Un grande pregio della ricerca dei Miller è l'aver realizzato il quadro complessivo attraverso il continuo abile ricorso all'intarsio di citazioni dirette, coinvolgendo così il lettore in un continuo ascolto delle voci stesse dei sopravvissuti. I loro racconti sono molto vari, e abbracciano ogni categoria di sopravvivenza, ma hanno in comune il fatto che tutti riferiscono la loro storia con un coinvolgimento emotivo altissimo: spesso, parlando, essi ritornano a quel momento traumatico in cui magari hanno visto uccidere il padre, hanno perso la madre, e che si è impresso nella loro mente come una catastrofe, un'ingiustizia mai risolta, per cui non c'è stata punizione; oppure rivivono quel camminare di mesi senza meta e senza speranza, e parlandone ritornano i bambini spaventati di allora, con la mente di allora. Il loro linguaggio si fa infantile e sperduto, e piangono desolatamente.

Si respira ancora oggi, a più di duecento anni, un'aria di malinconia e di solitudine nella piccola isola francese di Madame, uno zoccolo di terra increspato ogni giorno dalle onde grigiovardi dell'oceano Atlantico, dove nel 1794, durante il cosiddetto «Terrore» rivoluzionario, furono detenuti 829 preti cattolici, di cui buona parte trovarono la morte per stenti e sofferenze lungo le sue sponde. E non a caso questo piccolo lenzuolo di terra, di quasi due chilometri quadrati raggiungibili a piedi con la bassa marea, non è lontano da La Rochelle, la famosa città-fortezza ugonotta, di manzoniana memoria, caduta nelle mani del cardinale Richelieu nel 1628, durante la guerra dei Trent'anni. Ancora oggi per i cattolici locali l'isola di Madame rappresenta il simbolo della violenza dell'anticlericalismo della Francia repubblicana, simile per recrudescenza e orrore a ciò che accadde contemporaneamente in Vandea, verso quei sacerdoti, fedeli al Papa (a quel tempo Pio VI), che si rifiutarono di accettare il giuramento di fedeltà alla *Costituzione civile del clero* del 1791: i cosiddetti «preti refrattari». Il Madame parla attraverso le sue pietre, i suoi monumenti apparentemente anonimi e le reliquie di quel lontano martirio. «Questo è un luogo piccolo e desolato – rivela il vicario generale della diocesi de La Rochelle, monsignor Yves Guiochet – ma tutto parla eloquentemente di quella sofferenza. In un tempo come il nostro di secolarizzazione della società, quel martirio collettivo può rappresentare un segno di memoria e di fede viva per i cristiani di oggi ma anche di rispetto e di riconciliazione per tutti gli altri francesi». E in effetti tuttora, il 27 agosto di ogni anno (nel giorno della memoria liturgica del martirio di Ille Madame), la diocesi de La Rochelle organizza un pellegrinaggio di ricordo e preghiera: «Un'occasione – annota monsignor Guiochet – per tenere viva tra il popolo di Dio la memoria il sacrificio di questi nostri fratelli nella fede». Ma per comprendere il senso del luogo bisogna tornare con l'orologio del tempo all'11 aprile 1794, quando oltre 800 preti secolari e religiosi (tra loro anche monaci benedettini e cistercensi, carmelitani, cappuccini, domenicani, gesuiti e fratelli delle scuole cristiane) vennero ammassati, «stipati – si legge in una testimonianza di quel tempo – come acciughe in un barile» sui famigerati *pontons*, vecchie navi negriere della marina francese usate ai tempi della Rivoluzione come deposito, ospedale o addirittura prigione, ormeggiate a Rochefort, presso La Rochelle. La destinazione dei deportati era la Guyana francese nell'America del Sud, ma i velieri inglesi che incrociavano le coste della Francia impedirono il viaggio. E così su quei

reportage

Ogni 27 agosto un pellegrinaggio sull'isola Madame, nell'Atlantico, ricorda ai cristiani francesi il «clero refrattario» deportato nel 1794

prototipi di «campi di morte» galleggianti molti terminarono la loro vita a causa degli stenti e dei maltrattamenti subiti: sovraffollamento, fame, malattie, freddo e caldo, percosse. Da allora i deportati divennero nell'immaginario collettivo «i martiri dei pontoni di Rochefort». Furono circa 540 le persone che morirono per stenti e malattie come il tifo durante la prigionia forzata, terminata il 7 febbraio 1795. E di questi ben 254 trovarono sepoltura definitiva su questo piccolo lembo di terra, ribattezzato dalla vulgata e dalla cronaca di quel tempo con il triste soprannome di «isola dei preti» (*île des prêtres*). Il loro sacrificio è stato riconosciuto come grazia di martirio da Giovanni Paolo II, attraverso la beatificazione di 64 di essi, avvenuta a Roma il 1° ottobre 1995 e il cui processo canonico è stato istruito grazie alle testimonianze scritte dei sopravvissuti. Ben 285 sacerdoti furono infatti liberati da Ille Madame il 17 febbraio 1795 e poterono così raccontare i tormenti subiti e le storie di calvario quotidiano vissute sulle imbarcazioni-prigione. Le testimonianze di quel tempo raccontano che i sacerdoti deportati furono privati di tutto, anche di ciò che avevano di più caro: i breviari, i Vangeli, il crocifisso. Il primo della lista, quasi a simboleggiare il capofila di un martirio ideologico, fu l'allora canonico della cattedrale e vicario generale della diocesi di La Rochelle Giovanni Battista Souzy, morto sul vascello *Deux-Associés* e sepolto proprio nell'isola di Madame il 27 agosto 1794: il giorno che poi è diventato quello della memoria ufficiale della Chiesa. Anche se tradizionalmente, ma nel mese di ottobre, pure i lefebvriani della Fraternità di San Pio X compiono lungo queste sponde desolate un pellegrinaggio di memoria: «Quasi ogni anno percorriamo un cammino di 17 chilometri, accompagnati il più delle volte da giovani scout, dalla terra ferma all'isola di Madame – annota il cattolico tradizionalista Dominique Rémy – per raggiungere il piccolo cimitero dei martiri della Rivoluzione. Un pellegrinaggio per non dimenticare il loro sacrificio e scoprire le radici della nostra fede». Ma quella del Terrore e della persecuzione contro i «preti refrattari» e tutto ciò che poteva rappresentare l'*Ancien Régime* è una pagina di storia che fu denunciata con grande onestà intellettuale anche da uno storico di formazione socialista e d'impronta marxista come François Furet

Preti nei lager del Terrore

Di oltre 800 sacerdoti che avevano rifiutato di giurare per la Rivoluzione, sulle navi-galera ne morirono 540. Furet, storico marxista: «Un'anticipazione dei gulag di Stalin»

(del quale si celebra quest'anno il decennale della scomparsa) nel suo bel libro *La critica della Rivoluzione francese*. Di fronte a vicende come quella avvenuta ad esempio sull'isola di Madame, secondo Furet, l'azione perpetrata dai giacobini e dallo spirito libertario della Rivoluzione non fu «altro che una anticipazione di quello che avvenne, anni dopo, nei gulag sovietici di Stalin». Attualmente l'isola di Madame non figura menzionata spesso dalle guide turistiche ed è meta soprattutto di persone in cerca di silenzio e solitudine. Con i piccoli monumenti dedicati ai martiri della Rivoluzione, infatti, convivono sull'isola una fattoria abbandonata, una fortificazione militare risalente al 1703 e ora in disuso e alcune vecchie baracche di pescatori. Nonostante le innumerevoli testimonianze sugli orrori qui avvenuti, l'unica reliquia sopravvissuta alle intemperie è un minuscolo crocifisso di legno, realizzato grazie all'intaglio di un coltello da pescatore: la tradizione vuole che il piccolo manufatto fosse tenuto in mano dai sacerdoti in punto di morte. Ma l'anonimo scultore non è riuscito a terminare la sua opera e così la piccola croce è conosciuta localmente come il «Cristo senza braccia». Oggi, a simboleggiare il sacrificio di quei preti e quasi a marcare una traccia indelebile nella memoria collettiva, sono sorti nel centro della piccola isola un santuario dedicato alla Madonna e una grande croce-monumento formata da pietre, sotto le quali riposano in una tomba comune i

254 sacerdoti vittime della Rivoluzione. E ogni 27 agosto ciascun partecipante al pellegrinaggio commemorativo deposita un nuovo piccolo sasso sulla croce. «La tragica storia di quest'isola ci deve insegnare – riflette infine monsignor Guiochet – il valore e il co-

raggio di questi sacerdoti e di come hanno trovato forza e pace nella loro fede. Ma pure che dobbiamo essere vigili e attenti che l'odio non trionfi mai più nella nostra società e che non accadano mai più misfatti di questo tipo».

Che François Furet, scrivendo quel che ha scritto sulla Rivoluzione francese e sul comunismo, abbia suscitato controversie e polemiche feroci ancora negli ultimi decenni del secolo scorso, è un segno inequivocabile di quanto potente e resistente sia stata l'utopia rivoluzionaria. A quasi due secoli dal 1789, infatti, si sarebbe potuto presumere che quelle tesi fossero già da tempo diventate senso comune. E invece non lo erano diventate affatto: perché per riuscire a capirla davvero, la rivoluzione, la coscienza occidentale ha dovuto aspettare che fallisse. E insieme alla coscienza occidentale ha dovuto aspettare anche Furet, che, comunista dal 1947 al 1956, all'idea rivoluzionaria fu tutt'altro che insensibile.

L'età contemporanea la si può affrontare da tanti lati, e definire in tanti modi: i fenomeni di globalizzazione, il predominio dell'Occidente, i processi di trasformazione economica. Personalmente resto convinto che sia proprio la comparsa dell'utopia rivoluzionaria - ovvero della convinzione che il mondo possa essere rifatto da cima a fondo sulla base di un progetto razionale, così da edificare il paradiso in terra - a rappresentarne il vero carattere fondante. Se così è, se la contemporaneità coinci-

Negando la necessità storica della lotta di classe, ha delegittimato i «sovversivi» e ne ha rivelato la brutale volontà di potenza

de con la rivoluzione, allora François Furet è stato uno di quelli che meglio ne hanno colto il carattere e scritto la storia.

Costruita in un dialogo serrato con Alexis de Tocqueville e Augustin Cochin, l'interpretazione furettiana del 1789 è stata doppiamente antimarxista. In primo luogo perché del marxismo lo storico francese, seguendo l'autore della *Democrazia in America*, ha rigettato

le dicotomie fondanti, sostituendole con una dicotomia differente - e liberale. La Rivoluzione ha smesso così di essere un fenomeno di classe e al contempo il segno di una discontinuità profonda, l'evento che marca il passaggio traumatico dalla società aristocratica alla società borghese, prefigurando il passaggio ulteriore verso la dittatura del proletariato. Ed è stata invece collocata su un terreno del tutto diverso dal marxista, quello dei rapporti fra Stato e individuo, sul quale con un'acrobazia solo in apparenza paradossale è diventata un momento importante di continuità, e non di rottura, con l'Antico Regime: il momento culminante di un processo di atomizzazione che già l'assolutismo aveva cominciato, e che distruggendo ogni struttura sociale intermedia ha lasciato l'individuo nudo e solo di fronte

allo Stato. Un passaggio, insomma, di un lungo e profondo processo di democratizzazione che ha interessato i rapporti fra potere pubblico e cittadini ben più di quelli fra le classi sociali. E che Tocqueville riteneva massimamente pericoloso per la libertà.

Metodologicamente antimarxista, poi, Furet lo è stato perché, seguendo in questo caso Augustin Cochin, ha dato credito alla dimensione politica e ideologica della rivoluzione: la «sovrastuttura», insomma, non soltanto resasi autonoma dalla «struttura», ma diventata ben più importante di essa. La Rivoluzione si presenta così soprattutto come invenzione di un discorso politico nuovo, creazione di visioni del mondo e palingenesi sognate: discorsi, visioni e sogni che non sono certo del tutto distaccati dal mondo degli

interessi concreti, ma che rispetto a esso rimangono tuttora largamente indipendenti.

La «riscoperta» del politico, della sua specificità e autonomia, cui Furet ha dato un contributo certamente fondamentale ma alla quale hanno collaborato in molti nell'ultimo trentennio del ventesimo secolo, ha avuto conseguenze tanto intellettuali quanto politiche che sarebbe difficile sopravvalutare. Nel mondo della riflessione ha trasformato profondamente la percezione di un'infinità di fenomeni storici - dalla Rivoluzione francese, appunto, al Cartismo inglese; dalla Grande Guerra al fascismo -, risvegliando l'attenzione degli studiosi per aspetti di quei fenomeni che erano sempre stati sotto il loro naso, ma che essi non erano mai riusciti a vedere. Ha fatto giustizia di tante valutazioni ideologiche e sommarie, di tante spiegazioni che erano state date prima ancora che si cominciasse a ricercare.

Da un punto di vista politico, il rifiuto del rapporto necessario

Dieci anni fa moriva lo storico francese: la sua analisi dei fenomeni di palingenesi sociale resta di grande attualità

FURET

Contro tutte le rivoluzioni

fra «struttura» economica e «sovrastruttura» istituzionale e ideologica rappresenta niente meno che la negazione del marxismo in quanto progetto di trasformazione integrale dell'esistente. Se i rivoluzionari non sono i rappresentanti di alcuna «necessità» storica, se non sono l'avanguardia di nessuna «classe generale», allora la loro azione - e la loro violenza - perdono qualsiasi ancoraggio a una legittimazione superiore, per diventare strumentali unicamente alla loro brutale volontà di potenza. Il concetto marxiano di falsa coscienza si rivolta contro Marx: tutte le coscienze sono arbitrarie, ivi inclusa quella dei rivoluzionari.

Si capisce come, distaccatosi tanto radicalmente da una visione comunista del mondo, all'indomani della caduta del Muro Furet, col suo *Passato di un'illusione*, abbia voluto rivolgere la propria attenzione al totalitarismo sovietico. Soffermandosi così, dopo aver studiato come nel 1789 entrò nel mondo il sogno della palingenesi, sul rilancio in grande stile di quel sogno che avvenne con la prima guerra mondiale e il 1917. Non per caso, considerato come aveva concettualizzato in precedenza la passione rivoluzionaria, del comunismo - ma anche del fascismo e nazismo - lo storico francese sottolineò con forza la deriva nichilistica: il fallimento di un'ideologia che sperava di avere un rapporto solido con la materia e con la storia, ma non lo aveva affatto, e finì per legittimare gli appetiti di una «nuova classe» di professionisti dell'utopia.

Scrivendo dopo il 1989, François Furet parlava di un mondo che era ormai finito, ma che lasciava dietro di sé un cumulo smisurato, e pestilenziale, di rifiuti intellettuali. A dieci anni dalla sua scomparsa è ancora più evidente quale contributo egli abbia dato alla rimozione di quelle macerie.